



Identità e memoria di un Paese in conflitto

Oltre i confini




Provincia Autonoma di Trento



POLITICHE GIOVANILI





Trentini
oltre i confini

Trentini
oltre i confini

Trentino, Italia, Europa

Il progetto 'Oltre i confini' è stato pensato fin dalla sua nascita come percorso da sviluppare lungo un arco temporale più vasto del singolo evento – quale poteva essere il viaggio formativo a New York – e così è stato fatto.

Tra il viaggio a New York e quello in Colombia, infatti, abbiamo vissuto molti momenti di scambio, discussione e organizzazione a Trento durante i quali si è cercato di dare corpo e ordine alle numerose idee che venivano generosamente messe in campo da tutti noi. Oltre alle nostre periodiche riunioni, però, altri due momenti formativi altamente qualificativi e toccanti hanno segnato il nostro percorso: il viaggio formativo a Bruxelles e quello nella Locride, in Calabria.

Bruxelles

Per quanto riguarda il primo, esso si è svolto nell'aprile 2008. Il gruppo ha potuto raccogliere informazioni, creare contatti utili a future collaborazioni e vivere un'esperienza formativa importante. Il viaggio si è incentrato da un lato sulla visita ad alcune istituzioni europee ed enti aventi rapporti istituzionali con esse – Parlamento Europeo e rappresentanza presso la Comunità Europea delle provincie di Trento,

Bolzano e Innsbruck – e dall'altro sulla partecipazione all'evento della nascita della Rete Flare, rete europea di associazioni giovanili per la legalità, la libertà e l'eguaglianza e contro tutte le mafie. Questi tre giorni, tanto è durato il viaggio, ci hanno dunque consentito, nella migliore delle impostazioni formative possibili, un tuffo nelle più alte istituzioni europee e al tempo stesso un incontro coi nostri coetanei degli altri paesi dell'Europa, come noi impegnati su questi fronti, condividendo con loro momenti di lavoro, di dialogo, di manifestazioni pubbliche e di festa.

Sono forse da segnalare con maggior enfasi – visti i possibili sviluppi futuri per il nostro gruppo che da questi potranno scaturire – soprattutto due momenti. Uno è l'incontro col Dir. Vittorino Rodaro, rappresentante per la Provincia di Trento presso la Comunità Europea, col quale vi è stato un interessante e piacevole incontro all'ufficio di rappresentanza della nostra provincia; durante tale incontro lo stesso dott. Rodaro si è dimostrato più che mai disponibile e attento alle nostre esigenze e interessi dicendosi disposto a futuri contatti per sostenere progetti sul tema della formazione e dell'internazionalizzazione dei giovani trentini. Il secondo incontro di

rilievo, infine, è stato quello con i rappresentanti e tutto il popolo della Rete Flare, rete già molto diffusa sul territorio europeo e che punta nel prossimo futuro a creare sinergie internazionali, incontri, progetti e iniziative sui temi a noi cari. Abbiamo dunque costruito un iniziale rapporto di conoscenza che dovrà essere sviluppato nel prossimo futuro e che potrà vedere il gruppo 'Oltre i Confini' e le istituzioni della nostra provincia giocare un ruolo di primo piano nella promozione e sostegno di questa rete.

Calabria

Alla fine del mese di giugno 2008, un folto numero di rappresentanti ha partecipato al viaggio formativo della durata di cinque giorni in Calabria, nella Locride, presso il Centro educativo 'Don Milani', costituito e gestito da Francesco Rigitano. Durante queste giornate, scandite da un sostenuto ritmo di incontri, visite, testimonianze e dibattiti – oltre che da piacevoli momenti conviviali con chi ci ospitava e con i giovani del luogo – abbiamo avuto modo di immergerci in una realtà notoriamente difficile per quanto riguarda l'impegno civile, sociale ed educativo, incontrando numerosi e diversi testimoni della realtà locale.

Varie sono state le persone che a vario titolo ci hanno fornito la loro guida per condurci all'interno del complesso e non sempre facile mondo della Locride: dalle vittime di 'ndrangheta Deborah Cartisano e Stefania Grasso, al Vice-questore di Siderno Luigi Silipo. Importante è stato anche il contributo dei ragazzi appartenenti alla cooperativa sociale "Valle del Marro-Libera Terra", i quali ci hanno fatto toccare con mano le difficoltà legate al restauro di un'economia minata dalle leggi sovversive della mafia.

I temi trattati sono stati quelli della legalità, del narcotraffico, dei rapporti sempre più internazionali e di alto livello all'interno dell'economia mondiale che la malavita sta costruendo, del difficile impegno quotidiano all'interno del tessuto calabrese operato del centro 'Don Milani', dell'utilizzo delle terre sequestrate alla mafia, delle prospettive future di questa terra, ricca di risorse umane, paesaggistiche e storico-archeologiche, ma che nonostante ciò non riesce a librarsi in volo come la grandissima maggioranza dei calabresi vorrebbe.

Durante le giornate di questo viaggio è stato redatto un 'diario di bordo' nel quale abbiamo tentato

di appuntare riflessioni ed emozioni che via via ci colpivano. In effetti, non si può negare che oltre alla grande mole di dati e informazioni che abbiamo raccolto sui temi in discussione, ciò che probabilmente più ci ha toccato sono state le testimonianze dirette di coloro che hanno subito la perdita dei loro cari a causa di delitti ad opera della mafia. Tali incontri ci hanno posto spesso a diretto contatto con la vera sofferenza umana, una sofferenza che però – e di questo dobbiamo essere loro riconoscenti – non era rivolta alla vendetta, come prevederebbe il codice mafioso in uso in quelle terre. La sofferenza nobile di queste persone è tesa al perdono e al tentativo di spezzare una catena culturale e storica fatta di odio e sangue, provando a introdurre il seme della speranza, dell'amore e della convivenza civile e della legalità là dove fare ciò è un rischio per la propria vita.

Questi sono esempi di forza, coraggio, impegno personale che ci hanno toccati profondamente, come testimoniavano le lacrime e gli occhi lucidi nei volti di molti di noi durante quegli incontri; esempi e testimonianze che ci hanno donato energie e voglia di impegnarci con ancora maggiore sforzo di quanto fatto finora.

Conclusioni

Il percorso complesso, variegato e pure fortemente logico e coeso che abbiamo compiuto in questo anno e mezzo – New York, Bruxelles, Locride e Colombia – è stato per noi un'occasione forte di crescita personale e civile che ci spinge ad andare avanti con la convinzione di essere sulla giusta strada e di disporre di ottime competenze professionali e risorse umane per percorrerla. Non vogliamo, infatti, fermarci qui. Abbiamo invece l'intenzione di proseguire con il nostro percorso formativo, necessario al continuo aggiornamento e apprendimento, dando però il via contestualmente – e già lo stiamo facendo – alle prime iniziative concrete sul territorio; questo ci permetterà di restituire la fiducia che ci è stata data dalle istituzioni trentine sotto forma di ricadute concrete e visibili attraverso l'impegno del gruppo 'Oltre i Confini' nella progettazione e realizzazione di iniziative rivolte alla diffusione dell'impegno civile e sociale, all'internazionalizzazione dei nostri giovani trentini, alla legalità e al diritto, alla formazione di una coscienza personale e collettiva che sia a difesa della libertà e a promozione del potenziale umano di ognuno.

Denis Francesconi



Identità e memoria
di un Paese in conflitto

Identità e memoria
di un Paese in conflitto

INTRODUZIONE

La costruzione dell'identità è sempre passata, nel corso delle generazioni, da due componenti: la propria storia (la storia della propria comunità) e il lavoro.

Oggi come giovani e come cittadini "globalizzati" e "interdipendenti" potremmo essere interessati alla conoscenza delle dinamiche economiche e lavorative di altri Paesi: oltre a poter essere potenzialmente interessati a informarci su queste dinamiche, siamo spesso costretti a farlo, causa la situazione lavorativa in Italia.

Si parla spesso di Italia come "paese bloccato" per l'accesso al mercato del lavoro, per la produttività e il progresso del nostro Paese; si parla di "fuga dei cervelli" per far riferimento ai giovani ricercatori italiani che non trovando lavoro o condizioni remunerative e professionali presso le Università italiane sono costretti – volenti o nolenti – a rivolgere all'estero le proprie attenzioni e aspirazioni professionali.

Al tempo stesso, grazie al processo di globalizzazione, le sedi di lavoro richiedono la stessa flessibilità nei tempi e nei ritmi di vita che determinano un al-

lungamento o un posticipo delle scelte legate alla dimensione familiare.

L'identità dei giovani e dei giovani adulti che vivono il mondo del lavoro in questi anni risulta anch'essa un'identità flessibile, forse frammentata e sfaccettata. Forse indebolita. Forse più adattabile alle infinite possibilità offerte da un mondo sempre più interconnesso.

Per questo risulta utile e necessario muovere a un rafforzamento dell'identità attraverso la conoscenza della storia e del recupero di una memoria personale e collettiva sedimentata negli anni, nei secoli.

Per poterla mettere in relazione con le dinamiche contemporanee. Per essere in grado di saper leggere il mondo da qualsiasi contesto geografico e in qualsiasi contesto geografico ci si trovi ad agire, lavorare, costruire il proprio progetto di vita.

Ecco perché abbiamo voluto inserire il nostro progetto "Legalità, identità e giustizia sociale" all'interno di quell'operazione culturale più ampia, che coinvolge anche le Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Trento, rappresentata dal Museo della Memoria.

Ecco perché vogliamo ragionare di identità e memoria partendo dalla memoria della storia e del presente di una terra chiamata Colombia, di un dramma chiamato conflitto, di un problema chiamato narcotraffico: parole che apparentemente non ci riguardano, che riguardano uomini e donne lontani, ma che se ci fermiamo per un attimo a riflettere, come ci siamo fermati noi, scopriamo arrivare fino a qui in un attimo tramite l'autostrada della globalizzazione e l'alta velocità dell'economia che tutto permea.

In un certo senso ci siamo sentiti di voler dare il nostro contributo. Contributo di giovani trentini con uno sguardo e una tensione verso il mondo; con un piede sul nostro territorio e un altro in un Paese protagonista di questa globalizzazione contraddittoria, che cambia e ci cambia con una velocità destabilizzante; con uno sguardo rivolto verso l'interno delle nostre esperienze di vita e un altro verso un territorio distante, difficile, pericoloso ma vivo, dinamico, accogliente come la Colombia.

Ci siamo avvicinati alla Colombia passando per la Calabria: in quella terra, altrettanto difficile, pericolosa e un po' meno distante la

Provincia autonoma di Trento sta compiendo da molti anni un esercizio di solidarietà che ha già lasciato il segno: l'operato e la presenza di Monsignor Bregantini e le azioni dell'Associazione "Don Milani" sono vive testimonianze di attenzione alle persone, impegno verso la comunità, resistenza attiva e pacifica al controllo mafioso del territorio.

I progetti con i familiari delle vittime, con i giovani delle cooperative costituite per gestire i beni confiscati, le testimonianze di viaggiatori impegnati in qualche parte difficile del mondo rientrati e fermatisi lì un po' a riposare e condividere (*cogitarne insieme* avrebbe detto Lorenzo Milani) il fardello del proprio viaggio, la voce delle Istituzioni di polizia e controllo sono stati i nostri primi passi.

Il nostro viaggio e la nostra riflessione sulla memoria e sull'identità parte da lì, attraversa l'oceano per sorvolare la complessa realtà colombiana cercando di cogliere con gli occhi, conservare con il cuore e rielaborare con l'intelletto: ecco quindi il senso di costruire la nostra identità di cittadini del mondo interessati a indagare l'attualità e la memoria del conflitto colombiano, andare a cono-

scerne la storia e la cultura e fare ritorno in Trentino con l'obiettivo condiviso di non tener solo per noi quest'esperienza, ma di riversarla sul territorio, restituirla a chi è disposto ad accettarla ed è pronto a ripartire con noi, con la nostra voglia di impegnarci su questi temi, con le persone incontrate.

Evitando l'avarizia del crescere e imparare da soli.

CONFLITTO DI IDENTITÀ. IDENTITÀ DAL CONFLITTO

La formazione dello Stato e della Nazione Colombiana nel XIX secolo: 10 guerre in 100 anni

La costruzione dello Stato e della nazione colombiana ha proceduto fondandosi su identità sempre di parte, sui partiti e sulla violenza che ha caratterizzato la loro interazione con l'avversario dell'altra parte: ragione per cui in Colombia si assume la politica sempre dalla parte della violenza.

Dalla data controversa (formalmente 1810, effettivamente solo 1819) della sua Indipendenza dalla Spagna fino alla fine del XIX secolo in Colombia si sono combattuti 10 conflitti: guerre

civili ci dicono gli storici, tant'è che nei libri di testo colombiani troviamo:

La Patria Boba 1811-1819

Guerra Civile del 1831

Guerra de "Los Supremos" o de "Los Conventos" 1840

Guerra Civile del 1851

Guerra Civile del 1854.

Guerra Civile 1860 - 1862

Guerra Civile 1876-1877

Guerra Civile del 1885

Guerra Civile del 1895

Guerra dei "Mille Giorni" 1899-1902.

Nel 1899, in seguito a un mancato accordo tra conservatori e liberali sulla spartizione degli incarichi di Governo, i liberali danno il via alle violenze denominate "Guerra dei Mille giorni". Nel 1903, ad aggravare il clima del Paese, un elemento internazionale destabilizza i precari equilibri colombiani: il Senato non ratifica il Trattato Hay-Herrán, che stabiliva l'affitto agli USA di una frangia del territorio dell'istmo di Panama per costruire il famoso Canale che unisse i due oceani e facilitasse le comunicazioni (e i trasporti di merci). Cominciò la rivolta a Panama e le forze armate statunitensi intervennero affinché l'eser-

cito colombiano non reprimesse nel sangue la rivolta panamense: gli USA riconobbero immediatamente l'autoproclamata indipendenza di Panama e cominciò la costruzione del Canale. Fino al 1921 (Trattato Thompson-Urrutia) i rapporti con la Colombia rimangono tesi.

In questo quadro di tensioni agli albori del xx secolo il potere del Partito conservatore si solidifica e prende forza anche accompagnato dal timore suscitato nel mondo per il trionfo della Rivoluzione bolscevica e gli echi incantatori che anche in Colombia erano giunti strutturandosi nella proposta politica del Partito Liberale. Conservatori e liberali si contendono ferocemente il potere attraverso l'uso indiscriminato della violenza ai danni dell'avversario: fino al 9 aprile 1957 l'eliminazione fisica dell'altra parte politica era l'unico strumento di confronto tra le parti.

L'omicidio Gaitan e il Frente Nacional

Era il pomeriggio del 9 aprile 1948. Era all'angolo tra la Carrera settima e l'Avenida Jimenez, nel cuore di Bogotá.

In questa data che per molti anni avrebbe segnato il destino della Nazione colombiana veniva assassinato, per mano di ignoti, il leader dell'Union Nacional de la Izquierda revolucionaria, Jorge Eliecer Gaitan.

Gaitan era un giovane avvocato formatosi in Europa, che vedeva nella storica contrapposizione tra liberali e conservatori come le due facce della stessa medaglia del gioco politico colombiano, "strutturatosi in un partito unico a due facce, che tutelava solo gli interessi delle oligarchie che saccheggiavano il Paese e disprezzavano il popolo. [...] Gaitan tuonava contro le false divisioni: in Colombia ci sono due Paesi, il paese politico che si preoccupa delle elezioni, delle tresche burocratiche degli interessi economici, dei privilegi e dei posti di potere; e il Paese nazionale, il popolo che pensa al suo lavoro, alla salute e alla cultura¹".

Nel Paese scoppiò, per mano della folla inferocita strumentalizzata da ogni parte politica, il caos nelle strade di Bogotá, con il saccheggio della città e la repressione nel sangue da parte dell'esercito. Anche se si fermarono nella capitale, la

¹ Guido Piccoli, *Colombia, il Paese dell'eccesso*, Feltrinelli, 2003

violenza tra conservatori e liberali, che si accusavano a vicenda delle strumentalizzazioni sorte in seguito alla morte di Gaitan, continuò nel Paese fino al 1953: accanto all'esercito sorsero spontaneamente in tutte le zone rurali dei "corpi di vigilanza" privati (gli *aplanchadores* – stiratori – o i *pajaros* – che colpivano e scomparivano velocemente) al servizio di industriali, allevatori e agrari, che dovevano occuparsi di vigilare su saccheggi ed espropri arbitrari, ma che in realtà si dedicarono allo sterminio sistematico dei liberali o di chiunque sobillasse le masse contro il potere costituito, che allora era gestito dal partito conservatore.

Sorgevano così le prime forme di guerriglia agraria che produrranno, come vedremo più avanti, i nuclei dei movimenti rivoluzionari tutt'ora attivi in Colombia.

Nel 1953, dopo una conta ufficiale di duecentomila morti, il generale Gustavo Rojas Pinilla con un colpo di Stato pone fine all'anarchia delle violenze e come primo atto dal Palazzo del Narino propose alle varie parti in lotta nel Paese un'amnistia che venne accolta dai più: nello stesso giorno le strutture guerrigliere che non accettarono l'amnistia si radunavano in una località della

Regione orientale degli Llanos, mettendo all'ordine del giorno la presa del potere. Tra questi c'era un gruppo comandato da un piccolo proprietario terriero liberale, che per la sua mira infallibile si faceva chiamare Tirofijo.

Nonostante i propositi pacificatori, per quanto militari, il generale Pinilla non riuscì ad accontentare i due partiti, che nel 1957 si riunirono dando vita al Fronte Nazionale, un patto in base al quale i due partiti si sarebbero alternati al potere dividendosi tutta la torta statale, dagli incarichi di Ministro fino agli ultimi posti di funzionario locale.

Il governo Fronte Nazionale durò in Colombia fino al 1974.

Nascita del conflitto colombiano

Tra il 1960 e il 1970 nascevano in Colombia molti dei gruppi guerrigliere rivoluzionari che ancora oggi alimentano il conflitto: la loro nascita è da considerare la risposta al mancato appello di amnistia rivolto dal generale Pinilla a tutte le componenti guerrigliere e al periodo di violenza diffusa nel Paese tra liberali e conservatori che si erano verificate dopo l'omicidio di Gaitan. Data la loro ispirazione

di estrema sinistra e come conseguenza delle loro necessità di finanziarsi anche tramite il controllo della produzione della coca, questi gruppi si attirarono le antipatie dei maggiori cartelli del narcotraffico colombiano, che proteggeva i propri traffici con l'impiego di corpi di vigilanza armata privati.

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso alcuni di questi corpi armati diedero vita alle Autodefensas Unidas de Colombia – AUC, meglio conosciuti come gruppi paramilitari.

Le FARC

Le **Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Ejército del Pueblo** o **FARC-EP** sono un gruppo guerrigliero che si autoproclama marxista-leninista e si ispira alla Rivoluzione Sovietica.

Sono partecipi al conflitto armato colombiano dalla loro nascita ufficiale, che risale al 1964 e sono dirette da un segretariato di sette membri che è stato sotto il comando di Pedro Antonio Marín, conosciuto come Manuel Marulanda o Tirofijo fino alla sua morte, avvenuta nel marzo del 2008.

Le FARC sono considerate un gruppo terrorista da 31 Paesi (tra cui Colombia, Perù, USA Canada e Unione Europea).

ELN

L'**ELN** o **UC-ELN (Union Camilista - Ejército de Liberación Nacional)** è un'organizzazione guerrigliera e insurrezionale colombiana di orientamento guevarista, ispirata dalla Rivoluzione cubana.

L'ELN nasce nel 1964 per iniziativa di contadini e leader del movimento studentesco.

Nel 1965, padre Camilo Torres, sociologo cofondatore della Facoltà di Sociologia dell'Universidad Nacional de Colombia si unisce all'ELN con l'intenzione di articolare le teorie della Teologia della liberazione nella lotta rivoluzionaria. Poco più di tre mesi dopo aver fatto questa scelta, il 15 febbraio 1966 padre Camilo fu ucciso durante il suo primo confronto a fuoco.

Nel 1995 l'ELN ha subito una scissione tra una parte che è fuoriuscita, negoziando la resa e la parte attuale che, accanto alle FARC, rappresenta un soggetto del conflitto colombiano. Anche l'ELN è considerato un gruppo terrorista alla stregua delle FARC.

M-19

M-19 è l'abbreviazione di **Movimiento 19 de Abril**.

Fu un movimento insorgente colombiano nato nel 1974 che combinava tecniche di guerriglia urbana con azioni ad alto impatto mediatico. In seguito alla sua smobilizzazione nel 1990 divenne un gruppo politico chiamato Alianza Democrática M-19 che partecipò anche alle elezioni presidenziali del 1990 con il proprio candidato Carlos Pizarro Leongomez, che però venne assassinato da alcuni sicari legati al narcotraffico. Molti dei suoi esponenti hanno ricoperto cariche di prestigio nell'Assemblea Costituente che ha riformato la Costituzione colombiana nel 1991.

L'Autodefensas Unidas de Colombia (AUC) era un'organizzazione paramilitare confederata, creata negli anni Novanta del XX secolo per riunire molteplici gruppi preesistenti a quella data.

In Colombia si usa il termine paramilitari per identificare gruppi armati illegali di estrema destra che si definiscono di autodifesa e che sono strettamente legati al narcotraffico. I gruppi paramilitari nati dopo la smobilizzazione delle AUC nel 2003 sono conosciuti con il nome di Águilas Negras.

Le AUC si dichiaravano come gruppi di autodifesa che combattevano le formazioni rivoluzionarie di estrama sinistra come le FARC e l'ELN ed erano finanziate da latifondisti e narcotrafficienti delle regioni in cui operavano.

Le AUC sono state dichiarate da USA e UE gruppi terroristi.

Qualche conclusione e un capitolo ancora aperto

La violenza che si è prodotta in Colombia a partire dagli anni 40 e 50 del secolo XX ha costituito, paradossalmente in senso negativo, uno degli elementi di integrazione e di costruzione di identità della nazione, grazie (a causa) della sua grande capacità di generare fatti, simboli e rappresentazioni di fronte ai quali ogni colombiano si riconosce, riconosce la propria storia.

Il risultato finale di questo periodo storico non può rescindere, comunque, dalla paralisi generale della popolazione, l'impossibilità dell'esistenza di una società civile organizzata, l'imposizione della produzione simbolica di elementi di identità nazionale fondati sul terrore.

Questo momento e questo processo storico sono basati su una lettura partitista e di parte della visione e dell'identità della nazione colombiana: e da ogni parte la si guardasse la si trovava caratterizzata dalla violenza.

La violenza in Colombia "si relaziona con un sistema politico strutturato storicamente sull'esclusione dell'"altro" sia esso partito politico, formazione guerrigliera, semplice popolazione da sgomberare per la gestione e il controllo del territorio.²

La realizzazione della modernità, della Democrazia, dello Stato nazionale, è sentita, in Colombia come una necessità storica: la costruzione di una nuova identità nazionale è l'unica alternativa oggi per sostituire, almeno simbolicamente, la violenza come elemento di unione del Paese e della propria memoria.

La Costituente che ha dato vita alla riforma costituzionale del 1991 ha, almeno in parte e almeno simbolicamente, rappresentato

una svolta annunciata in questa direzione, per vari motivi:

1. Con la Costituzione del 1991 la Colombia adotta la formula dello Stato unitario dotato di una certa forma di decentralizzazione e autonomia dei propri Enti territoriali;
2. Si stabilisce un sistema giuridico accusatorio, attraverso l'istituzione della Fiscalía General de la Nación, quale organismo accusatore all'interno del potere giuridico;
3. Si crea la Corte Costituzionale quale organismo indipendente dalla Corte Suprema de Justicia, la quale, dal 1910 svolgeva la funzione di controllo costituzionale: alla Corte Costituzionale si conferisce lo status di Garante della supremazia e dell'integrità della Costituzione;
4. Anche a seguito delle riforme e della disponibilità del Governo le FARC prima (1991, Negoziato del Caguan, Governo Pastrana) e l'ELN poi (1995) negoziano la smobilitazione: se nel primo caso si arriva a una rottura e a un nulla di fatto, nel secondo caso una parte dell'ELN fuoriesce dalla formazione guerrigliera e si inte-

2 Flor Edilma Osorio y Fabio Alberto Lozano, "Horizontes de comprensión y acción sobre el desplazamiento forzado en Colombia, 1995-97", en Codhes, *Un país que huye. Desplazamiento y violencia en una nación fragmentada*, Codhes-Unicef, Bogotá, 1999.

gra alla vita civile e politica;

5. La società civile si mobilita: a partire dal 1996 nasce il primo Programma Sviluppo e Pace (Programa Desarrollo y Paz Magdalena Medio), che riunisce attori economici e sociali, Istituzioni come la Chiesa e gruppi fino ad allora disorganizzati di intellettuali, associazione e società civile per creare innanzitutto le condizioni ideali per la negoziazione dell'ELN e la sua smobilitazione; in secondo luogo per reagire alla situazione di assenza di una "exit strategy" dal conflitto. A partire da questo Programma si crea un movimento di società civile che contagia altre Regioni e altri Dipartimenti dello Stato colombiano e che arriva fino ai giorni nostri, andando a costituire la base dei programmi di cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea, denominati Laboratori di Pace.

Oggi i Programmi di Sviluppo e Pace sono in tutto 19, sono coordinati da una organizzazione chiamata RedProdePaz e coinvolgono 547 dei 1102 Comuni colombiani.

La società colombiana, in una visione generale, si è progressiva-

mente impoverita. La Colombia è uno dei Paesi del mondo con la più critica distribuzione di ricchezza:

- Il PIL pro capite del 10% più ricco della popolazione (770 famiglie) è 24 volte superiore del 30% più povero (2,3 milioni di famiglie);
- nel 2004 la povertà colpiva il 61,5% della popolazione, con punte del 49,5% nelle aree urbane e del 84,9% in quelle rurali;
- sono in aumento fenomeni di concentrazione della terra in mano ai grandi latifondisti e proprietari terrieri;
- in Colombia esistono e sono attivi ancora oggi gruppi guerriglieri che lottano tra di loro e tra loro e lo Stato; accanto a questi esiste una molteplicità di gruppi paramilitari e organismo di sicurezza che non sono né l'Esercito né la Polizia e che competono tra loro per il controllo del territorio;
- a tutto questo bisogna unire il fenomeno delle bande armate urbane organizzazioni mafiose internazionali con interessi nella partecipazione e nella gestione del narcotraffico.

Una caratteristica saliente del-

l'identità attuale della Colombia è che nel conflitto interno agiscono una molteplicità di attori uniti dall'uso comune e indiscriminato della violenza.

Il Governo e la Comunità nazionale hanno moltiplicato nel tempo gli approcci e i tentativi per una soluzione di un conflitto che dura ormai da cinquant'anni.

Se dal lato del Governo l'approccio più legittimo (e conveniente in termini di finanziamenti esterni USA attraverso il Plan Colombia) è quello di una soluzione militare al conflitto, appare tuttavia anche il più inefficace tanto per la dimostrazione storica dei risultati che tale approccio ha prodotto (FARC, ELN, AUC sono ancora

tutti sul campo), quanto per le conseguenze economiche che il conflitto produce.

Politiche e soluzioni di impostazione macroeconomica e sociale produrrebbero, chissà, le condizioni necessarie per un reale coinvolgimento dei territori e delle regioni periferiche rispetto al centro politico di Bogotá (le stesse dove è più alta l'intensità del conflitto e la presenza degli attori principali) dando seguito e corpo alla revisione della Costituzione attuata nel 1991 e, a detta degli storici e degli osservatori e analisti colombiani e internazionali, mai pienamente realizzata.

Danilo Salerno



Introduzione al
contesto colombiano

Introduzione al
contesto colombiano

La nascita dell'ELN e il contesto della Colombia dal 1957 al 1981 – Dalla morte di Gaitàn agli albori del paramilitarismo e del narcotraffico

La storia della Colombia contemporanea inizia il 9 aprile 1948 alle ore 13.05, quando a Bogotà, all'uscita del tribunale, fra la Carrera Settima e l'Avenida Jimenez, viene ucciso l'avvocato Jorge Eliécer Gaitàn, candidato liberale alle elezioni del 1950, di formazione socialista, strenuo difensore dei diritti dei lavoratori e del popolo, contestatario delle repressioni statali ai lavoratori e sindacalisti in difesa delle multinazionali. Il suo assassinio, secondo alcuni il primo complotto organizzato dalla CIA, nata appena 7 mesi prima, scatenò la più grande rivolta urbana del '900, il cosiddetto "Bogotazo", che in soli tre giorni provocò 2585 morti, per poi dilagare nel resto del paese, dove nacquero piccoli gruppi armati di liberali, fra cui in seguito sarebbero nati i primi nuclei della guerriglia marxista; alla rivolta seguì una terribile repressione da parte dell'esercito e di gruppi armati di civili organizzati dai latifondisti. Il partito liberale (che seguiva il motto *liberè, egalitè, fraternità*) e quello conserva-

tore (che recitava invece *Dio, patria e famiglia*) erano da sempre feroci oppositori, ma pur sempre entrambi espressione dell'élite bianca e latifondista, che usava le masse solo come suo braccio armato e si caratterizzava per la sua chiusura e paura del popolo. Dopo il Bogotazo però i leader liberali si accorsero che il gaitanismo aveva trasformato il partito liberale in qualcosa di molto pericoloso, un partito di classe, perciò accettarono presto una tregua concertando il colpo di stato del generale Pinilla, un colpo di stato che non rappresentava un attacco alla classe politica, ma una strategia di quest'ultima per conservare il potere. Pinilla propose una fase di pacificazione ottenendo la consegna delle armi da parte di 10.000 guerriglieri, esclusi quelli del sud del Tolima guidati da un giovane Manuel Marulanda Vélez. Spaventati dalla piega populista che Pinilla stava dando al suo governo, i due partiti a Sitges, in Spagna, firmarono l'accordo detto "Fronte nazionale" in base al quale si sarebbero alternati al potere per 16 anni, dividendosi le cariche statali e sbarrando l'accesso al potere ad ogni altra formazione politica, così nel '57, dopo 9 anni di disordini e più di duecento mila morti, finì

la dittatura di Pinilla e tornò, formalmente, la “democrazia”.

La democrazia del “Fronte nazionale” alternava elementi di democrazia formale a soluzioni autoritarie per contenere le rivendicazioni sociali; molti ex ribelli, i cosiddetti *bandoleros*, cui formalmente si era concessa l’amnistia, venivano assassinati ad uno ad uno e classificati come semplici criminali, ignorando le questioni sociali e le richieste di riforma agraria. La repressione si intensificò man mano che tali gruppi si staccarono dal partito liberale avvicinandosi a quello comunista, poiché la loro sconfitta divenne anche un interesse della guerra fredda degli Usa e infatti si iniziò ad inviare in Colombia istruttori militari statunitensi e a mandare gli ufficiali colombiani a studiare alla School of America di Panama. La lotta al comunismo nell’America Latina divenne una priorità per gli Usa dopo la Rivoluzione Cubana. Si ebbe quindi un’intensificazione della repressione militare e la prima applicazione della Latin America Security Operation fu l’operazione congiunta Colombia-Usa nella valle della Marquetalia, dove molti contadini fuggiti dalle zone colpite dalla violenza avevano occupato le terre dei la-

tifondisti, ottenendo l’appoggio del partito comunista e di molti intellettuali europei come Sartre. L’attacco militare di Marquetalia, all’apparenza vittorioso, fu in realtà controproducente, perché proprio dal piccolo gruppo di ribelli sopravvissuti alla mattanza, fra cui Marulanda, sarebbero nate le FARC. Ma la nuova strategia di Kennedy aveva come punto centrale la creazione di gruppi contro-rivoluzionari di “cittadini onorati”, una guerra non convenzionale basata sull’eliminazione selettiva del nemico, il massacro collettivo e il genocidio; l’organizzazione di tali gruppi di autodifesa venne legittimata con la legge 48 del ’68. Dopo le FARC nacquero anche l’ELP, filomaioista, e l’ELN, che apparve per la prima volta nel ’65 con la presa di un paesino nella regione del Bolívar; si trattava di un movimento che rinnegava il modello sovietico delle Farc e privilegiava invece l’aspetto autoctono e il legame con Cuba, dove molti dei guerriglieri erano stati addestrati, nella convinzione che la Colombia sarebbe stata la prossima Cuba e pertanto la lotta armata avrebbe dovuto essere molto breve. La massima popolarità dell’ELN si ebbe con l’adesione al movimento del sacerdote Camilo Torres; era la

prima volta che un uomo di Chiesa si schierava con il popolo e i contadini, invece di sostenere la classe dominante. Torres morì nelle montagne del Santander il 15 febbraio 1966, al suo primo combattimento, ma la sua figura attrasse molti preti e suore illuminati dalla "Teologia della Liberazione" e dal suo motto per cui "il dovere di ogni cristiano è essere rivoluzionario e il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione". Dopo la morte di Torres, con il prolungarsi della guerriglia in condizione pessime di fame, epidemie... iniziarono le divisioni interne all'ELN e un susseguirsi di processi sommari ed esecuzioni al proprio interno, per lo più per via della lotta fra la corrente che voleva privilegiare un radicamento fra la gente e la corrente militarista, che alla fine ebbe il sopravvento. Nel '73 ad Anorì, l'accampamento principale dell'ELN fu circondato dall'esercito che, memore delle gravissime perdite di Marquetalia contro le FARC, aveva studiato nuove tecniche di combattimento nella boscaglia e dopo poche settimane uccisero più di 200 guerriglieri e fecero molti prigionieri, i cui processi pubblici però ottennero il sostegno di molti intellettuali fra cui Márquez. Tutti e tre i movimenti

guerriglieri subirono in quegli anni molte sconfitte ed adottarono tecniche per lo più difensive, il che provocò una scissione nel partito comunista con la nascita, nel '74, dell'M-19, che in maniera forse troppo spavalda, sfidò direttamente il potere, ottenendo grandissimo sostegno, ma al tempo stesso provocando la terribile repressione del governo Turbay. Turbay legittimò in pratica l'uso ordinario delle peggiori tecniche di tortura, nella guerra diretta fra l'M-19 e lo stato. Durante le sue azioni, l'M-19 commise un grave errore, il sequestro di Martha Ochoa, studentessa ereditiera della maggiore famiglia di latifondisti, sorella di tre capi del cartello di Medellín. Per la prima volta i narcotrafficanti pensarono che avrebbero potuto intervenire direttamente nel conflitto costruendo degli eserciti di "persone per bene"; il 3 dicembre 1981 nacque il MAS (Morte Ai Sequestratori); la vicenda si concluse poco dopo con la liberazione della ragazza, ma quella provocazione mostrò l'esistenza di un nuovo nemico sanguinario e spietato per la guerriglia, un nuovo soggetto nel conflitto colombiano... di lì a poco, dall'alleanza fra poteri tradizionali e narcos, sarebbe nato il paramilitarismo.

Il contesto colombiano dopo il 1981

Con la sigla MAS ed altre sigle, iniziarono a formarsi squadroni di sicari, poliziotti, rampolli di famiglie per bene, che uccidevano uomini di sinistra con il fine della “pulizia sociale”; anche la repressione ufficiale, durante la presidenza Turbay e in seguito a un attentato dell’M-19 nel luglio ’81, si intensificò, tanto che lo stesso Márquez scelse l’esilio. Nell’82 venne eletto Belisario Betancur, che promise una politica di pacificazione, concesse un’amnistia a molti guerriglieri, istituì una commissione di pace con membri del partito comunista, offrì un dialogo all’M-19. Le buone intenzioni di Betancur si arenarono presto: quando invitò la Procura generale a investigare sul MAS, emerse che più di 50 ufficiali dell’esercito erano coinvolti e che c’erano legami fra esercito e narcos, cosicché l’esercito e i politici minacciarono un colpo di stato se non si fosse insabbiato tutto. Anche le proposte di riforma sociale di Betancur vennero rigettate dal potere economico e dall’esercito; intanto i massacri continuavano. Ciononostante nell’84 le FARC firmarono una tregua, seguite poi da EPL e

M-19. Nello stesso anno i narcos uccidevano il ministro della giustizia Bonilla, favorevole all’estradizione dei narcos; fu la loro prima vittima eccellente. L’M-19 intanto, scelta la via democratica, riempiva le piazze e catturava i consensi, il che spaventò i due partiti tradizionali, che arenarono la riforma agraria. Come ultimo tentativo di fare sentire la sua voce, il 6 novembre ’85 l’M-19 assaltò il Palazzo di Giustizia di Bogotá: un evento di cui si dibatte ancora molto. Betancur fu praticamente privato di ogni potere di decisione da parte dell’esercito, che circondò il palazzo con i carri armati e rifiutò qualsiasi offerta di trattativa da parte dei guerriglieri, che liberarono anche i feriti e offrirono proposte. I soldati attaccarono il palazzo uccidendo 33 guerriglieri (molti a sangue freddo, a scontro finito) e 43 ostaggi (fra cui 12 giudici della corte suprema); 13 testimoni del massacro furono fatti sparire nelle ore successive. Quando la procura tentò di far luce, vi fu una reazione furibonda del Mas e dell’esercito, che costrinse il procuratore a dimettersi. La morte dei giudici e la distruzione del tribunale (con i fascicoli sull’estradizione), tornò molto utile ai narcos. Gusta-

vo Petro, ex membro dell'M-19 e attualmente senatore del Polo Democrático Alternativo, incontrando il gruppo "Oltre i confini" ha dichiarato che indagini successive hanno mostrato come i proiettili che hanno ucciso i giudici non corrispondono a quelli dei guerriglieri, ma sono gli stessi in dotazione all'esercito.

Nel frattempo dagli accordi fra le FARC e Betancur, nell'85 era nato il partito UP, che ad appena un anno dalla fondazione ottenne già il 4,5% dei voti. Per i nemici del comunismo però, paramilitari e narcotrafficienti, eliminare i membri dell'UP era molto più facile che eliminare i guerriglieri e fra leader, candidati presidenziali e militanti ne assassinarono più di 4000, fino a distruggere totalmente la speranza di una sinistra democratica; nei primi 5 anni di vita dell'UP, venne ammazzato in media un dirigente al giorno; gli stessi elettori venivano colpiti, come nell'88, quando un gruppo di killer attraversò Segovia, cittadina che aveva votato per l'UP, sparando a casaccio, uccidendo 43 persone e ferendone 100. Nel frattempo anche grazie all'azione dei paramilitari si aumentava la concentrazione terriera, il 7% dei proprietari terrieri possedeva

il 70% delle terre agricole e nelle città l'1% dei proprietari deteneva il 70% del suolo edificato. Intanto le guerriglie si federarono nella *Cordinadora Guerrillera Simon Bolivar*, solo l'M-19 alla fine decise di volere la pace ad ogni costo e accettò di consegnare le armi in cambio della partecipazione alla costituente della Costituzione del '91. Escobar chiese allo stato lo stesso trattamento dell'M-19 offrendosi di pagare il debito estero della Colombia, ma gli Usa imposero al governo del presidente Barco la lotta ai narcos, aumentando del 900% gli aiuti militari; da allora Escobar dichiarò guerra diretta allo stato. Escobar divenne anche il capro espiatorio di ogni omicidio in Colombia, specie di quelli dei vari candidati alle elezioni del '90, le cui morti (tutt'oggi poco chiare) in realtà non portavano molto vantaggio ai narcos, ma semmai ne portavano ai settori corrotti dello stato e delle forze armate: si tratta di candidati quali Carlos Galan (di cui il gruppo ha incontrato il figlio), Bernardo Jaramillo e Carlos Pizarro (di cui il gruppo ha incontrato il fratello), carismatici leader alternativi da cui i poteri tradizionali avevano molto da temere.

Mentre il potere di Escobar veniva attaccato, i latifondisti Fidel e Carlos Castaño, i fondatori dei paramilitari, creavano i loro primi gruppi di autodifesa, assicurandosi un sempre maggiore controllo del territorio. Tali gruppi erano istruiti da mercenari ed erano incentivati dalla "dottrina Reagan", che ripudiava il confronto diretto con l'Urss e preferiva attacchi nascosti e strategici; una tecnica che aveva ottenuto il suo successo con la caduta del regime sandinista in Nicaragua.

Intanto Escobar mise una taglia di 5000 \$ su ogni poliziotto e ne fece uccidere 250; la polizia reagì con i massacri collettivi nei quartieri popolari covo degli scagnozzi di Escobar, cui egli a sua volta reagiva con altri massacri; a Medellin c'erano 6000 omicidi l'anno (345 assassinati ogni 100 000 abitanti). Mentre la nuova Costituzione democratica entrava in vigore, i generali mostravano il loro dissenso bombardando i covi delle FARC; i tentativi del presidente Gaviria di istituire forme di controllo giudiziario delle forze armate, fallirono miseramente costringendo i pochi giudici interessati all'esilio. Gaviria scelse allora di ritornare alla guerra totale contro la guerriglia, appoggian-

dosi al paramilitarismo, che quindi si formò in questo periodo non in contrasto con lo stato, ma per una precisa scelta strategica dello stato colombiano, congeniata in accordo con la CIA.

Escobar intanto era sempre più braccato e usato come capro espiatorio. Molti attentati a lui attribuiti in realtà venivano effettuati dagli uomini di Castaño, per legittimare la repressione statale. Castaño infatti, dopo aver collaborato con i narcos di Medellin, ora collaborava con lo stato per la cattura di Escobar e per la sua spettacolare uccisione il 2 dicembre 1993.

Nonostante le dichiarazioni del nuovo presidente Samper, l'esercito continuava a coordinare le sue azioni con i paramilitari. Samper intanto si concentrò nella lotta alla droga, dando inizio alle fumigazioni delle piantagioni nel Sud, territorio delle FARC, il che provocò la protesta, repressa nel sangue, di migliaia di contadini che dipendevano dall'economia della coca. Lo smantellamento dei cartelli di Medellin e di Cali lasciava liberi moltissimi sicari, che vennero reclutati dai paramilitari, il cui rafforzamento e la cui presenza come "garanti dell'ordine" permise al narcotraffico di ristrutturarsi e

di seguire la via della sommersione, mentre i paras si occupavano dell'eliminazione dei dissidenti politica e della lotta alla guerriglia, mai attaccata direttamente, ma attraverso i massacri della popolazione civile e il controllo del territorio tramite la violenza. Al tempo stesso, tali gruppi obbedivano anche ad una logica economica, asservendosi agli interessi delle multinazionali che avevano interesse nella concentrazione e occupazione di determinati territori (secondo l'Onu infatti, la guerriglia era presente solo nel 30% delle zone attaccate dai paramilitari). Castaño coordinava i gruppi e le operazioni di "sterminio dei sovversivi", anche in collaborazione all'esercito. Ogni azione, dalle decapitazioni agli squartamenti con motoseghe, dalle castrazioni alle violenze di donne incinte, aveva una sua logica e un suo fine, mirando di volta in volta ad ottenere obbedienza oppure allo spopolamento delle terre destinate a "progetti di sviluppo economico". Non potendo combattere il paramilitarismo, nel '94 Samper tentò di legalizzarlo, legittimando la creazione di gruppi di autodifesa detti *Convivir*. Nel '96 i diversi gruppi paramilitari di Castaño si riuniscono nelle AUC. I massacri erano cir-

ca 300-400 all'anno; il peggiore, a Mapiripàn, provocò 48 morti torturati per giorni, squartati e infine decapitati. Nell'ottica di Castaño quel massacro era la prima azione per la riconquista della Colombia sud orientale che l'esercito, sotto pressione delle organizzazioni per i diritti umani, non era secondo lui in grado di attuare.

Nel '98 la sinistra era stata completamente annientata e a candidare per la presidenza della repubblica c'erano solo i due partiti tradizionali; negli stessi giorni in cui il nuovo presidente Pastrana apriva negoziati con le FARC, le AUC massacravano più di 200 contadini per "educarli a segnalare i guerriglieri"; si muovevano liberamente in un paese blindato, senza mai essere visti o intercettati dall'esercito. Mentre aumentava il numero di sfollati (per cui la Colombia è oggi il 2° paese al mondo dopo il Sudan), l'economia e i guadagni di latifondisti e multinazionali continuavano a crescere. I negoziati però ripresero e Pastrana concesse alle FARC la sovranità militare sulla regione del Caguán; parallelamente però, grazie al "Plan Colombia" aumentava i finanziamenti all'esercito formalmente per la lotta al narcotraffico.


Dopo l'11 settembre divenne sempre più difficile per Pastrana portare avanti il negoziato con le FARC, inserite nella lista delle organizzazioni terroristiche, finché, dopo molte pressioni dell'esercito e delle AUC, nel '02 ordinò il bombardamento e la riconquista del Caguán. Mentre i massacri continuavano (circa 400 nel '01), si aprì un grande dibattito sul fenomeno paramilitare, improvvisamente scoperto dai media colombiani, e ci si interrogò sulla necessità o meno della sua esistenza parallela allo stato. Castaño rilasciava sempre più interviste per legittimare il suo ruolo. Improvvisamente, mentre le truppe di Castaño continuavano a surrogare l'esercito nelle zone dove c'era la guerriglia, per la prima volta, i giudici con un blitz si recarono nella regione di Cordoba, territorio sotto il controllo di Castaño, per colpire la sua rete di finanziamento. Le AUC vennero pure inserite nell'elenco internazionale delle organizzazioni terroristiche. Anche se sapeva di non poter fare la fine di Escobar, vista la collaborazione offerta agli Usa nella sua cattura e non solo, Castaño doveva dare grossi segnali di cambiamento: reagì quindi assicurando pubblicamente di de-

nunciare qualsiasi membro delle AUC coinvolto nel narcotraffico e a sorpresa si dimise dalle AUC e lasciò il comando all'italo-colombiano Salvatore Mancuso. Le AUC scelsero infine di trasferire la loro ideologia sul piano politico influenzando le elezioni; con la vittoria di Uribe nel '02, Castaño affermò che aveva vinto "la maggioranza dei colombiani e la base sociale dell'AUC".

Uribe chiuse le porte con la guerriglia e mostrò l'intento di attaccare anche le AUC con l'operazione di Segovia, in cui l'esercito uccise 24 paramilitari; al tempo stesso però offrì alle AUC la possibilità di un processo di disarmo, presto accettata da Castaño. Nel frattempo gli Usa chiesero l'estradizione di Castaño e Mancuso, in cambio del consenso al processo di negoziazione dello stato colombiano con le AUC e della loro rimozione dall'elenco delle organizzazioni terroristiche.

Nel 2003 le AUC dichiararono il cessate il fuoco e la smobilitazione definitiva. Castaño sparirà nel 2004 ed il suo scheletro verrà identificato nel 2006; Mancuso è stato estradato negli Usa nel maggio 2008.

Paolo Caroli



Societă civilă:
Didier e Casa de Paz

Societă civilă:
Didier e Casa de Paz

Società civile: Didier e Casa de Paz

In Colombia, in uno stato organizzato in forma repubblicana da 200 anni ma che è ancora lontano dalla realizzazione dei suoi propositi ufficiali di stato di diritto, sociale, democratico, partecipativo e pluralista, s'incontrano forti la violenza, la disuguaglianza, l'ingiustizia. Non sono queste però le immagini, i pensieri che mi sono trovati dentro al ritorno a casa e che conservo anche in questo momento. Sono le storie di persone forti e profonde le quali vite, menti e corpi devono piegarsi alla lotta quotidiana per la sopravvivenza e per la costruzione di un mondo migliore piuttosto che verso la ricerca del piacere e lo sviluppo della propria persona. È questa l'equazione della grande differenza tra il nostro stile di vita e il loro, risposte diverse al bisogno umano di significati, senso della vita.

L'incontro forte che ho fatto in Colombia è stato con la reazione del singolo all'ambiente ostile, disagio che non si traduce in egoismo ma in impegno per la propria famiglia, comunità, nazione. La capacità di definire mete collettive e di impegnarsi per realizzarle.

Persone che vivendo la violenza, la fame, il vizio imparano a costruirsi e ricostruirsi. Non solo a cavarsela ma a riflettere, rielaborare e anche perdonare, a volte unico modo per poter guardare, andare avanti. L'incontro grande che ho fatto in Colombia è stato con gente forte e profonda piena di esperienze, riflessioni, pensieri, significato. Didier è una di queste.

Come la politica anche noi dobbiamo sempre ricordare che la realtà non inizia nelle nostre case, nel nostro paese, nei nostri bisogni ma nei quartieri poveri che in Colombia sono popolati dagli sfollati. Anche lì c'è gente, gente come noi. Didier è nato, cresciuto e vive in un barrio di Medellín. "Sono contento che mia mamma sia morta perché sarebbe stato peggio, una mamma senza figli" sono parole sue, ha assistito alla morte di sua mamma e ha visto, conosce il suo assassino. Didier dice di aver perso anni nel vizio, fumando marijuana. Dopo la morte di sua mamma e le sue resistenze alla voglia di vendetta del fratello è uscito dalla dipendenza dalla droga (sue parole) e ha iniziato a studiare, vuole diventare un tecnico del suono. È diventato un leader tra i giovani del suo

quartiere cerca di toglierli dalla strada della droga, dai soldi e dalla promessa di benessere e redenzione offerti dalla criminalità organizzata. Parlando con Didier ho l'impressione di parlarle con una persona grossissima (poterosa), una persona che è stata capace di elaborare i dolori che la vita gli ha dato e che alla mattina, quando si sveglia ringrazia, ringrazia di esserci ed è felice di avere la possibilità di fare del bene nella consapevolezza che Dio, il mondo crede in lui.

La storia e il messaggio di Didier è uno di presa di coscienza e riconciliazione. Presa di coscienza dei propri bisogni e di quelli degli altri, i bisogni veri: affetto, divertimento, sicurezza, cibo. La lotta per la pace, parola d'ordine in Colombia, si compone di questi significati. La riconciliazione con l'assassino di sua mamma. Posizioni cariche di dolore, rabbia, interessi e bisogni. Elaborare e donare il perdono.

È possibile mettere fine ad un conflitto senza avere atti, momenti e spazi di riconciliazione?

Casa de paz è un luogo fisico e simbolico di pace, è una bella casa nel verde di Medellin, pensata come punto d'incontro per persone impegnate per la pace in Colombia,

attori ed ex attori del conflitto armato, studenti. Casa de paz è il risultato del lavoro e del percorso umano di Francisco Galan, ex guerrigliero dell'ELN che ha rielaborato in carcere il suo pensiero politico di uguaglianza, giustizia, lotta per i poveri. Che Guevara e Giovanni XXIII, sono i due grandi modelli ai quali si ispira con la speranza di costruire una Colombia e un mondo migliore. In carcere il passaggio obbligato ma non scontato alla non violenza. Da combattere per un mondo migliore, al cercare di costruirlo con le parole, l'azione quotidiana, lo studio, la politica. Il pensiero di Casa de Paz è che la pace in Colombia si può raggiungere solo tramite la mediazione pacifica, la contrattazione con la guerriglia e la riflessione sui contenuti perché i problemi della Colombia non finiscono con la fine della guerra. È difficile pensare ad una pace sostenibile in un paese in cui 10% dei proprietari possiedono il 70% della terra, in cui più quindici milioni di persone non hanno accesso alla sicurezza sociale, in cui quattro milioni di persone sono state sfollate forzatamente. L'azione militare lascia sempre delle rimanenze di violenza, creando la distinzione tra buoni e

cattivi, amici e nemici chiude lo spazio politico etichettando come illegittimi il concetto di nazione, la politica e i bisogni dei vinti. Casa de Paz e Didier, la società civile Colombiana si appellano in questo momento alla democrazia, ai suoi meccanismi virtuosi di inclusione e partecipazione. Si appellano anche a tutti noi, sapendo che sia le cause che le soluzioni ai loro problemi non sono da ricercare solo in Colombia ma anche in Europa, America, Africa, universalmente. Affrontare universalmente problemi universali. Casa de Paz invita così a informarsi e informare, a riflettere, tenta di costruire un movimento universale per la pace in Colombia e nel mondo. L'obiettivo è quello di ritessere il collegamento tra la gente e la politica, partendo dalla gente. Quindi l'idea di aprire nuove Case de Paz nelle regioni, tra la gente povera. Ne avremo bisogno anche noi. Per iniziare a pensare,

capire, renderci conto delle nostre responsabilità, delle conseguenze del nostro stile di vita. Del consumo di cocaina ad esempio. Capire che il consumo è il male minore, e che in quel momento non si abusa solo di una sostanza eccitante ma di vite umane, anni di guerra. Finché dall'Europa e dagli Stati Uniti ci sarà richiesta la coca verrà prodotta e commercializzata. Banale, dura realtà. La repressione non è efficace, il potere del denaro è troppo forte. Il denaro della coca combatte, corrompe, sfolla, uccide uomini e culture. Produzione, commercializzazione, consumo. Proibire il consumo non risolve il problema. Pensare internazionalmente problemi che sono internazionali.

Proviamo a costruire un'agenda universale che parta dal basso, dai quartieri poveri e dai rascapinos.

Emanuele Casapiccola



Libertad y Orden

La Colombia
e le mine antiuomo

La Colombia
e le mine antiuomo

Un campo minato dal nome Colombia. Negli ultimi 15 anni gli incidenti di questo tipo sono stati 6.021. Su 32 regioni, 30 sono piene di ordigni sotterrati. Nel 37 per cento dei casi, le vittime sono civili, per la maggior parte bambini e donne. Nel 2004, in media una persona al giorno è saltata su una mina. I feriti e i menomati continuano a crescere, ma i centri medici di emergenza, di riabilitazione e di reintegrazione sociale restano carenti. E questo nonostante sia in vigore dal marzo del 2001 la Convenzione di Ottawa firmata il 3 dicembre del 1997, che impegna i firmatari a mettere fine alla produzione, all'uso, alla commercializzazione, al trasferimento e allo sviluppo tecnologico delle mine, e a prestare la dovuta attenzione alle vittime. Anche questo è Colombia. Ad usare le mine antiuomo o fabbricate artigianalmente sono i vari gruppi guerriglieri di sinistra e i paramilitari filogovernativi, che da almeno quindici anni vanno avanti minando ettari ed ettari di terra. Questo perché sono armi poco costose, di facile reperimento, di veloce assemblaggio e molto efficaci. Le Farc le usano continuamente, in particolare nel Caquetá, Meta e Antioquia. Viene considerato un metodo indispensabile per difendersi durante le ritirate, per salva-

guardare postazioni strategiche o per tendere imboscate al nemico. Essendo destinate a colpire i paramilitari o i militari, il ferimento di civili è considerato un 'effetto collaterale' non ancora così grave da spingerli a bandirle. Le mine si mettono lungo le principali vie di comunicazione, nei pressi di ponti, fonti d'acqua, coltivazioni di coca e lungo gli oleodotti, e la strategia di guerra sembra non possa essere concepita altrimenti.

Stesso copione per l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), che agisce molto nella zona meridionale del dipartimento Bolívar. Qui l'Eln ha però pensato quantomeno a segnalare la presenza. Nel gennaio di quest'anno si sono anche detti pronti a sminare 15 chilometri di strada del sud del Bolivar, grazie alle pressioni della Campagna colombiana contro le mine.

A infestare i passi strategici sono, di contro, anche i paramilitari, in particolare le Autodifese unite della Colombia. Il processo di pace iniziato col governo Uribe nel settembre del 2004 non ha mai previsto la questione delle mine antiuomo. Una spiegazione potrebbe essere che finora la smobilitazione paramilitare ha interessato per lo più gruppi urbani che non hanno mai avuto modo di usare questo tipo di arma.

Paolo Decarli



ESTA PROPIEDAD NUNCA FUE DE

Nuevo queadubierta

PABLO ESCOBAR

Ley de Justicia y Paz
El difficile bilanciamento
tra pace e giustizia

avada
ocializada
Brillada
smanchada
chasis
za de motor

Ley de Justicia y Paz
El difficile bilanciamento
tra pace e giustizia

Ley de Justicia y Paz Il difficile bilanciamento tra pace e giustizia

Il 9 aprile del 1948 nel pieno centro di Bogotá fu ucciso Jorge Eliécer Gaitán, leader dell'*Unión nacional de la Izquierda revolucionaria* e candidato presidenziale. La reazione all'assassinio di Gaitán fu una delle più violente rivolte urbane del ventesimo secolo, nota come "*el Bogotazo*", che in soli tre giorni provocò ufficialmente 2585 morti. Da quel giorno la Colombia è un paese in guerra. Una guerra civile che si è protratta fino ad oggi e che tuttora arma diversi attori, si alimenta di narcotraffico e affligge la popolazione civile. Nonostante la violenza continui a rappresentare un elemento costante della vita del paese, soprattutto nelle zone rurali, l'attuale governo nega l'esistenza di questa guerra, preferendo definire l'odierna situazione come una fase di "post-conflitto". Questa espressione si deve al percorso intrapreso dalla Colombia con la Ley de Justicia y Paz, promulgata dal Congresso Colombiano nel luglio del 2005, con la quale il paese ha dato avvio al suo progetto di giustizia di transizione.

Nel panorama internazionale, diversi stati a partire dagli anni '70 hanno sperimentato forme di giustizia di transizione, ossia meccanismi di giustizia alternativi a quelli tradizionali, applicati in fasi di ricostruzione e, appunto, di post-conflitto. Ogni esperienza di questo tipo ha differenti caratteristiche. Si può però individuare un tratto comune a tutte: esse trovano applicazione *dopo* episodi di conflitti interni, di violenza politica o di regimi autoritari, in altre parole nel momento in cui una comunità esce da una situazione di disordine e di violente lacerazioni sociali o istituzionali, e decide di confrontarsi col proprio passato come unico mezzo per porre le basi per il proprio futuro.

Queste forme di giustizia alternativa sollevano accesi dibattiti tra soggetti nazionali ed internazionali: la ricerca della pace, della risoluzione dei conflitti sociali soddisfa criteri di giustizia per le vittime e per l'intera comunità colpita da crimini di grave entità? Il problema consiste nell'individuazione del bilanciamento tra verità e giustizia, tra responsabilità e impunità, tra retribuzione e perdono. Ogni modello di giustizia alternativa subisce l'influenza di quelli precedentemente sperimentati e









si perfeziona rispetto ad essi. In un contesto di continua evoluzione sono stati elaborati da diversi attori sociali, in particolare dalle vittime dei conflitti e da organizzazioni internazionali dei diritti umani, alcuni principi giuridici e determinati standard per limitare la possibile strumentalizzazione di questi meccanismi di transizione. Accuse di abusi in tal senso sono state mosse ad alcune discutibili applicazioni di giustizia di transizione che, attraverso la concessione di amnistie indiscriminate, hanno violato i diritti delle vittime e si sono risolte in una impunità generale per individui colpevoli di gravi crimini contro l'umanità. Spesso, in questo modo, le classi politiche che governano durante le fasi di conflitto si "riciclano" e tornano ad occupare posti di potere senza rispondere delle proprie responsabilità.

La Colombia rappresenta un esempio peculiare, dal momento che, a differenza degli stati che l'hanno preceduta, ha scelto di intraprendere un percorso di giustizia di transizione durante il conflitto armato interno.

In passato, nonostante svariati tentativi di negoziazione con gruppi armati al margine della legge, le

aspettative dei vari governi di raggiungere una pacificazione sono sempre state disattese. A partire dagli anni '50 è stato avviato un programma di Disarmo, Smobilitazione e Reinserimento che modificava precedenti normative allo scopo di smobilitare collettivamente i gruppi armati. Questo programma era rivolto in origine ai gruppi guerriglieri. Numerose amministrazioni adottarono lo strumento della smobilitazione con la logica di *olvido y perdon en pro de la paz*. Alla luce di ciò si affermò l'amnistia come strumento per assicurare la pace. Ma il vero problema dei tentativi di smobilitazione fu l'esclusione dei paramilitari, la cui violenza minò più volte il processo di pace cominciato con la guerriglia. Per fare un esempio su tutti, nel 1984 le FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*) accordarono con il governo il cessate il fuoco e annunciarono l'istituzione di un partito politico con cui perseguire i propri obiettivi rinunciando alla lotta armata: l'*Unión Patriótica*. In due anni circa tremila membri dell'*Unión Patriótica* furono uccisi dai paramilitari esclusi dagli accordi di pace. Ad ogni modo questa politica di governo proseguì fino al 1997, quando la legge 418

asserì il *carácter político* sia dei gruppi guerriglieri sia delle milizie popolari, rendendo per la prima volta possibili i negoziati anche con gruppi paramilitari.

Il processo di negoziazione e smobilitazione delle strutture paramilitari ha inizio con il governo presieduto da Alvaro Uribe dapprima per mezzo di disposizioni legislative che hanno individuato le condizioni per ottenere i benefici di vario tipo e con la Ley de Justicia y Paz (Ley 975/2005) con la quale si è disciplinato un procedimento giudiziario cui sottoporre i leader paramilitari. Uribe è stato il primo presidente a cominciare un dialogo di pace con le AUC (*Autodefensas Armada de Colombia*), che erano state dichiarate gruppi paramilitari illegali nel 1989 dal presidente Barco. Questa mossa ha posto la politica del governo in una posizione differente e ben distante da quella delle amministrazioni che l'hanno preceduto.

L'introduzione della Ley de Justicia y Paz ha profondamente influenzato il programma di smobilitazione, spostandolo nel campo della giustizia di transizione e ha posto l'attenzione su temi quali la memoria, la verità, la giustizia, il reinserimento e la riconciliazione.

Nonostante questi nuovi campi d'azione però, il rischio che per giungere più velocemente ad una smobilitazione dei gruppi armati vengano calpestati i diritti delle vittime secondo alcuni si è concretizzato. Ad ogni modo la Ley 975/2005 ha individuato tali diritti, che secondo gli standard internazionali sono il nucleo fondamentale dei processi di transizione e da cui non si può prescindere per raggiungere la pace: il diritto alla verità, il diritto alla giustizia e il diritto alla riparazione.

La disciplina relativa alla smobilitazione è diretta ad ottenere il reinserimento nella vita civile della maggior parte delle truppe paramilitari e si è applicata al 92% degli smobilitati. Questa prima fase giuridica è da molti considerata come un'amnistia di fatto, dal momento che la concessione di molteplici benefici giuridici ed economici per coloro che partecipano al processo di smobilitazione, sia collettiva sia individuale, è ammessa senza la necessità che essi confessino la verità rispetto ai crimini commessi (inclusi gravi crimini contro l'umanità), senza che siano sottoposti ad un procedimento giudiziario volto ad investigare, giudicare e punire la commissione dei crimini perfe-

trati durante la loro permanenza nel gruppo armato illegale, con la garanzia che non subiranno alcuna azione giurisdizionale per i crimini commessi durante il periodo di attività paramilitare e senza la previsione di riparazioni adeguate per le vittime.

Con la seconda fase normativa, che comprende la famosa legge 975/2005, si implementa invece un procedimento giudiziario *sui generis*, per mezzo del quale si comminano pene alternative in favore degli smobilitati che ammettano la loro responsabilità per ogni fatto in cui abbiano avuto una partecipazione attiva durante la loro permanenza nel gruppo armato.

È importante tenere presente che la Colombia nel 2002 ha ratificato lo Statuto di Roma riconoscendo in tal modo la competenza della Corte Penale Internazionale secondo il principio della complementarità che ne caratterizza la natura: la Corte interviene per investigare, giudicare e punire solo nel caso in cui gli Stati membri dello Statuto non abbiano la volontà o la capacità di svolgere un'indagine e un giudizio effettivi sul caso. La competenza della Corte potrebbe attivarsi per la modalità di applicazione della Ley de Justicia y

Paz; essa ha come destinatari coloro che non hanno già beneficiato delle disposizioni della prima fase normativa di smobilitazione e il procedimento alternativo da essa disciplinato, che prevede per i colpevoli la pena della reclusione da 5 a 8 anni, è azionato a prescindere da eventuali condanne anteriori, o da attuali pendenze di processi penali ordinari. In questo modo si pretende di investigare, giudicare e punire attraverso un procedimento irregolare e sommario, la commissione di crimini contro l'umanità tra i quali si possono annoverare massacri, esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, disconoscendo così i principi internazionali sulla materia.

Uno degli obiettivi della Ley 975, e in generale della normativa con la quale si disciplina questo processo pianificato dal governo nazionale, era assicurare il rispetto dei diritti delle vittime alla verità, alla giustizia e alla riparazione integrale. Un'analisi dettagliata delle garanzie previste spinge molti a dire che la legge rappresenta il totale disconoscimento di questi diritti, che sono peraltro di obbligatoria osservanza in un processo che pretende di essere qualificato come un processo di giustizia di transizione.

La Ley de Justicia y Paz nella sua versione originaria negava i diritti e le garanzie minime tanto delle vittime quanto della società in generale. Essa è stata analizzata dalla Corte Costituzionale nella sentenza C-370 del 2006 (sentenza *Gallon Giraldo*) e nella sentenza C-570 del 2006. Sebbene la Corte abbia dichiarato Ley 975 costituzionalmente legittima, essa ha apportato nel contempo numerose modifiche e interpretazioni manipolative tali da adeguare il testo ai principi di diritto internazionale in materia di verità, giustizia e riparazione e in ordine alle garanzie di non ripetizione dei crimini da parte del condannato. Il governo però, con i successivi decreti di attuazione della legge, ha sostanzialmente disconosciuto gli indirizzi della Corte Costituzionale.

La normativa che oggi disciplina il processo di smobilitazione dimostra l'assenza di volontà politica da parte dello Stato di indagare e giudicare i crimini commessi dai gruppi paramilitari. Ma

solo affrontando tali crimini si possono porre le basi per il raggiungimento della riconciliazione nazionale. È necessario superare la logica dell'*olvido y perdon*, sfidare il passato e costruire una memoria e un'identità storica che permettano di rimarginare le gravi ferite sociali nel rispetto delle vittime del conflitto. Solo così, credo, sarà possibile cominciare il lungo e difficile percorso verso la pace.

Valeria Grasso

Bibliografia

- G. PICCOLI, Colombia: il paese dell'eccesso, Feltrinelli, 2003.
- FIDH, Colombia: la desmovilización paramilitar, en los caminos de la Corte Penal Internacional, Bogotá, 2007.
- L. J. LAPLANTE e K. THEIDON, Transitional justice in times of conflict: Colombia's Ley de Justicia y Paz, in *Michigan Journal of International Law*, vol. 28, 2006.



L'economia e il neoliberalismo in Colombia

"La lucha del hombre contra
el poder, es la lucha de la memoria
contra el olvido" Kundera
MEMORIA

L'economia e il neoliberalismo in Colombia

L'economia e il neoliberalismo in Colombia

La Colombia è un paese che si contraddistingue nel panorama mondiale grazie alla notevole disponibilità di materie prime nonché dalla possibilità di avere sul proprio territorio coltivazioni molto differenti tra loro e questo grazie alla varietà di climi presenti nelle diverse zone dello stato colombiano.

La Colombia è un paese prettamente agricolo le sue maggiori coltivazioni sono date da canna da zucchero, cereali nonché la coltivazione del caffè, che grazie al suo aroma forte ed equilibrato è uno dei migliori al mondo. Ed è stata proprio questa coltura che ha aiutato notevolmente la lotta al latifondismo, grazie alla particolare lavorazione che necessitano le coltivazioni di questa pianta. Tuttavia la Colombia necessita ancora di una vera e propria riforma agraria che permetta ai campesinos, i contadini, di avere terre proprie da coltivare, perlomeno a livello di sussistenza, poiché la coltivazione illegale di foglie di coca concorre a sottrarle a coltivazioni produttive, meno redditizie. Inoltre negli ultimi anni la Colombia ha volto il suo mercato

a coltivare beni richiesti dalle nazioni importatrici, non specializzandosi nelle coltivazioni di cui il territorio colombiano è ricco e per cui gode di vantaggi comparati rispetto agli altri stati.

L'istituzione del Banco del Sur, da parte dei paesi latino-americani, è un forte segnale di distacco dal neoliberalismo economico fortemente consigliato dal cosiddetto "Washington Consensus" che portò, con liberalizzazioni e privatizzazioni non regolamentate, a crolli economici e sociali. La creazione di una banca indipendente dal resto del mondo, ma controllata direttamente dai paesi latino-americani, è un'espressione politica più che economica voluta e sostenuta da Chavez.

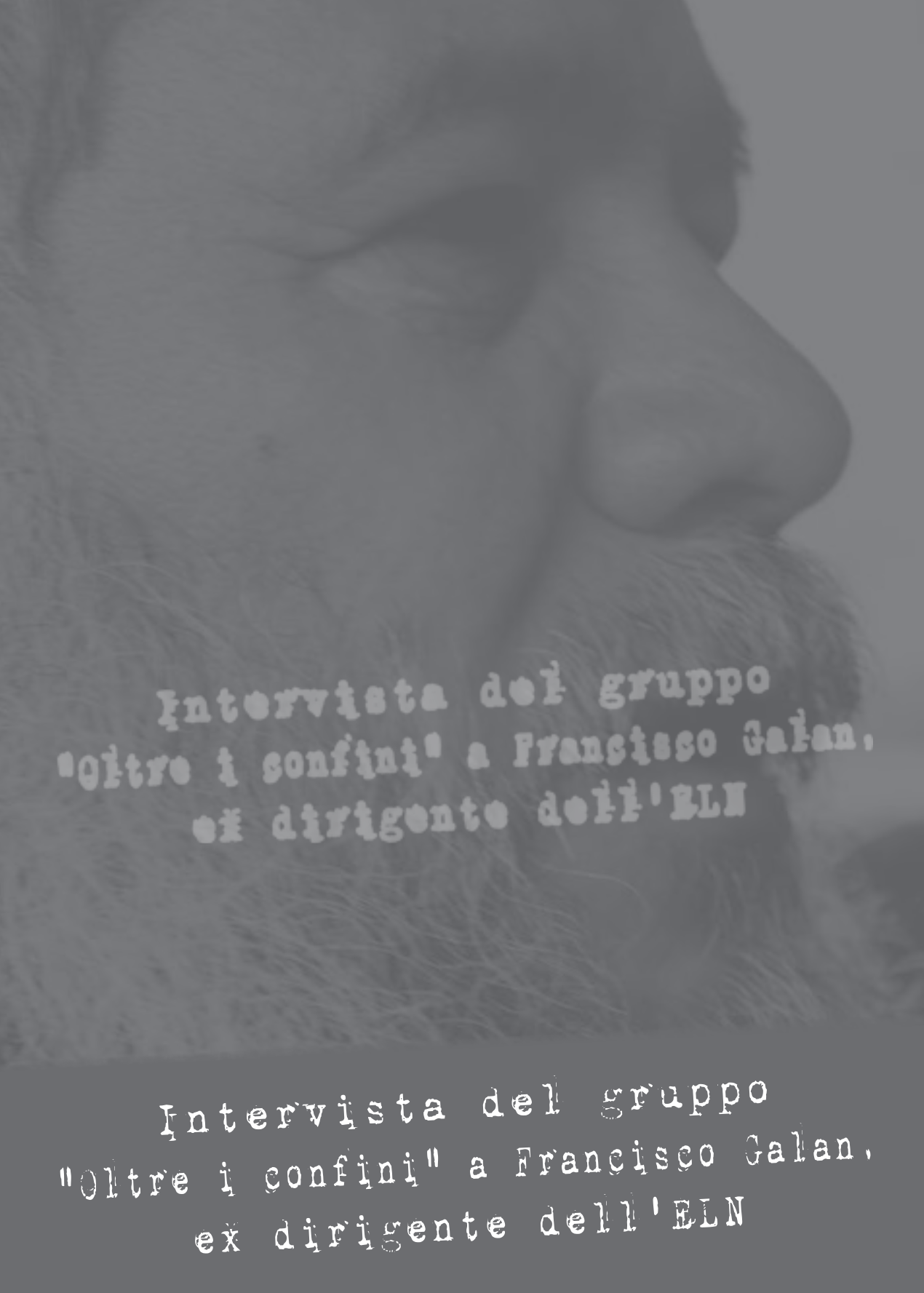
In questo contesto si è vista un'altra volta la contraddizione che caratterizza la Colombia. Il presidente Uribe, dopo aver affermato che Bogotá non può permettersi di restare fuori dal Banco del Sur, ha tuttavia spiegato i motivi per cui il suo paese non può aderire a questa nuova istituzione economica, addossando la colpa alla Banca Centrale Colombiana che è un organo indipendente (forse l'ultimo rimasto) e che non apporta le modifiche strutturali necessarie per compiere questo passo.

Il Venezuela, oltre ad essere uno degli stati confinanti della Colombia, risulta essere anche uno dei più forti sostenitori economici di tutta l'America Latina e il presidente bolivariano ha elargito più fondi alla Colombia di quanto siano riusciti a fare gli USA attraverso il Plan Colombia (che comunque risulta essere un finanziamento rivolto prettamente

all'aspetto bellico piuttosto che volto allo sviluppo economico e sociale).

Il neoliberalismo economico ha influenzato notevolmente l'economia colombiana soprattutto per quanto concerne la suddivisione delle terre: da grandi appezzamenti a piccole proprietà.

Silvia Dalbon



Intervista del gruppo
"Oltre i confini" a Francisco Galan,
ex dirigente dell'ELN

Intervista del gruppo
"Oltre i confini" a Francisco Galan,
ex dirigente dell'ELN

Intervista del gruppo "Oltre i confini" a Francisco Galan, ex dirigente dell'ELN

Come ha deciso di darsi alla guerriglia e all'ELN?

Alla base della mia scelta ci sono tre figure: Camilo Torres, primo sacerdote morto in guerra in Colombia, il Che e Giovanni XXIII, che per primo ha riconosciuto le colpe della Chiesa ed ha iniziato ad occuparsi dei poveri; sotto la loro influenza decisi di lasciare il seminario di cappuccini che frequentavo, perché scoprii che i frati non rispettavano i loro voti di castità, povertà e obbedienza e perché ritenevo, con la Teologia della Liberazione, che il regno di Dio dovesse essere già in terra e non solo dopo morti. Per un periodo feci l'insegnante e studiai Paulo Freire, Lenin e Mao, poi nel '76 lasciai la famiglia e andai al monte.

Qual è la differenza principale fra ELN e FARC?

"Le Farc, nate come liberali, hanno presto aderito al modello sovietico, mentre l'Eln lo rifiutava e privilegiava un modello autoctono, nato dal contesto latino, infatti nell'Eln i membri si chiamano "compagni", nelle Farc "camera-

ti". Le Farc venivano finanziate da Mosca, così come l'Elp da Pechino, mentre l'Eln ha sempre rifiutato il denaro straniero".

Inizialmente c'era un grande appoggio popolare...

"Il sostegno popolare era la prima fonte di finanziamento, assieme alle tasse sui territori occupati; quando il primo è via via venuto meno sono cominciati i sequestri e poi c'è stata la penetrazione del narcotraffico; l'Eln però, a differenza delle Farc, per disposizione statutaria rifiuta categoricamente di collaborare al narcotraffico, anche se nella pratica può accadere che i singoli fronti siano coinvolti per continuare a finanziare la guerriglia. Lo studio delle tecniche belliche ha sottratto tanto del nostro tempo al progetto politico, inoltre abbiamo sempre pensato che la nostra lotta sarebbe stata come una lampadina per le masse, che avrebbero poi spontaneamente seguito il nostro esempio; ci abbiamo messo molti anni a capire che sbagliavamo. Oggi che è finita l'insurrezione, dobbiamo ripartire proprio dal dialogo con la gente".

Dopo il carcere ha scelto di rinunciare alle armi, tanto che nella casa dove vive sono proibite.

Perché?

“Allora le armi erano l’unico mezzo per far sentire la propria voce, infatti quando le Farc, per esempio, intrapresero la via non violenta e fondarono il partito UP, più di 4000 dirigenti del partito vennero uccisi dai paramilitari. Oggi però quella guerra iniziata con le immagini di Torres, Guevara e Roncalli è stata persa, il nemico ha vinto e per la guerriglia non è più possibile alcun trionfo militare; si può solo negoziare e convertire la propria capacità per ottenere riforme sociali. Le guerre del terzo mondo sono perse per ragioni

economiche, i paesi poveri non possono sperare di vincere contro gli interessi di quelli ricchi, inoltre lo stato è riuscito a delegittimare la guerriglia utilizzando torture, sparizioni forzate... la guerriglia perciò oggi non può più ricostruire il suo progetto politico rivoluzionario originario e rimane solo la violenza. Le alternative sono due: guerra o pace; entrambe sono una sottomissione, l’una militare, l’altra politica. Il futuro sta nel ripartire dalla gente, avvicinarla alla politica e alla democrazia e partire dal piccolo in una prospettiva di glocalizzazione”.



Indigeni e biodiversità

Indigeni e biodiversità

Indigeni e biodiversità

Parlare dell'esperienza affrontata in Colombia trascurando le comunità indigene, sarebbe come discorrere di un analogo progetto in Trentino tralasciando le Comunità di Valle, dove, sebbene le differenze siano elevate, la loro funzione sistemica è pressoché identica: la protezione della biodiversità.

Secondo fonti governative la popolazione indigena, in Colombia, corrisponde al 3,4% della popolazione totale del paese (1.378.884 su 44.656.915 ab.). Sparsi in modo disomogeneo nei 33 dipartimenti che costituiscono lo stato colombiano, gli indigeni si sono mescolati tra loro e ai colonizzatori, andando a popolare specialmente le grandi città.

Gli indigeni colombiani sono identificabili tra più di 80 gruppi etnici, dei quali i più numerosi sono i Nasa (stanzianti nella zona andina lungo la Valle del Río Cauca), i Zenù (stanzianti nei dipartimenti caraibici di Córdoba e di Sucre) e gli Embera (stanzianti nella zona culturale Paisà fino ad occidente di Panama). Essi vivono in tutti i dipartimenti, tuttavia le più alte percentuali di popolazioni indige-

ne si registrano nel Vaupés (66%), Guainìa (65%), La Guajira (45%), Vichada (44%), Amazonas (43%), Cauca (22%) e Putumayo (18%). La regione più popolata è invece quella andina.

I problemi che affliggono la Colombia affliggono specialmente le popolazioni indigene, la loro identità e i loro territori sono contaminati dai vari problemi che affliggono il resto della società, come la guerra, il narcotraffico o la pressione da parte delle multinazionali, attratte dalla ricca presenza di risorse naturali nei loro settori, territori ancestrali e considerati sacri. Nella nostra breve esperienza colombiana abbiamo potuto toccare con mano queste problematiche. A ridosso di Bogotá ci sono infatti tre insediamenti indigeni, di origine Muisca, che abbiamo avuto l'occasione di visitare.

L'accoglienza, in uno di questi villaggi, è stata tra le più calorose e la frustrazione tra le più lancinanti. La città li ha emarginati in una fatiscente periferia dove manca l'acqua corrente, il loro villaggio è tagliato in due da una pista ciclabile, unica strada asfaltata, e il fiume, che passa in uno dei loro terreni circostanti, è


stato inquinato dagli scarichi di un cantiere preposto alla costruzione di un centro commerciale. Il rito di purificazione offertoci è stato, senza dubbio, il momento più rappresentativo dell'avvicinamento alla cultura indigena del paese. Un rito lungo più di quattro ore, dove abbiamo respirato il vero spirito dell'El Dorado, ma abbiamo anche assaporato l'amara contaminazione che il conflitto ha sulle popolazioni indigene. Lo shamano del villaggio, colui che ha eseguito il rito, era infatti privo di braccia e con un occhio di vetro a causa di un contatto con una mina anti-uomo.

Gli indigeni sono un patrimonio che lo stato Colombiano non può permettersi di perdere e, fino ad ora, in nome del progresso, del denaro e delle più varie ideologie, numerosi sono stati gli anziani e gli shamani assassinati dal conflitto armato. Come molte altre popolazioni indigeni americane, tanti indigeni colombiani

trasmettono la loro cultura solo con la trasmissione orale. La perdita fino a qui è stata enorme. Tante sono le cose che lo stato Colombiano deve e può fare, poiché nonostante i progressi legislativi per quanto riguarda la popolazione indigena, ancora il 15 per cento di essi, sono senza terra e privi dei diritti di autonomia, a prescindere da ciò, vi sono diversi gruppi che fanno godere di questo riconoscimento, ma che sono soggetti a forti processi di colonizzazione di diversi tipi (narcotraffico, multinazionali, sviluppo demografico, ecc.).

Prendersi cura degli indigeni è un dovere non solo per il rispetto della cultura e dell'identità del proprio paese, né per la salvaguardia del proprio ecosistema, bensì per le generazioni future, che si ritroveranno un paese teso irrimediabilmente verso lo sviluppo economico sfrenato.

Emanuele Benvenuti



Colombia-Calabria

Colombia-Calabria

Colombia-CALABRIA

Quando parliamo delle relazioni che intercorrono tra Italia e Colombia necessariamente bisogna andare oltre il normale fascio di rapporti tra stati che caratterizzano l'odierna società ed economia globale. Infatti tra i due paesi vi sono rapporti sotterranei talmente saldi, che non si esagera nel dire vi sia un doppio filo che li unisce indissolubilmente. Infatti la costanza con cui avvengono ingenti scambi di droga e denaro tra la Colombia, maggiore produttore mondiale di cocaina, e l'Italia, il paese con almeno tre regioni sotto controllo delle mafie, fa sì che si sia venuto a creare nel tempo, nel silenzio generale, un sodalizio tra i due paesi che dà vita ad un imponente economia clandestina, parallela a quella legale ma in grado di condizionarla e di soffocarla.

Il narco-traffico è un mercato capace di moltiplicare i profitti in maniera esponenziale e di generare quantità di ricchezza tali per cui nessun'altra impresa (legale o illegale che sia) o stato può reggere la concorrenza: e proprio per queste caratteristiche è da sempre il mercato privilegiato dalle mafie.

Si comprende pertanto l'attrattiva per la criminalità organizzata del commercio di cocaina, dove i ricavi sono totalmente slegati dalla produzione, rappresentando una forma di rendita, e tra le forme di rendita la più redditizia, grazie alla quale colui che riesce a impossessarsi della formula vincente (dove contano la conoscenza dei canali, la capacità di una presenza capillare sul territorio, gli appoggi politici) può vedere ricavi centuplicati rispetto agli investimenti iniziali.

Tale commercio si muove prevalentemente in direzione dei paesi sviluppati quali USA e Europa dove col tempo si è verificata un allarmante crescita del consumo di "polvere bianca", e vede come interlocutori principali dei narcos colombiani, esponenti di spicco della criminalità organizzata italiana e principalmente di 'nranghetà e camorra, associazioni mafiose responsabili dello smistamento e della diffusione della cocaina che, attraverso i loro uomini, canali, investimenti, riesce a giungere in Nord America, Europa ed in ogni piazza di ogni città d'Italia.

L'aumento del consumo di cocaina in Europa, complice l'abbattimento dei prezzi che si sono

dimezzati rispetto agli anni precedenti ne ha consacrato il passaggio da droga d'élite a droga di largo consumo, con una capillare diffusione sul territorio italiano garantita dalle organizzazioni mafiose (complice il fatto di poter contare su un grande quantità di manodopera a basso costo a cui delegare lo spaccio al dettaglio). Per tali organizzazioni il mercato della cocaina rappresenta il luogo ideale dove far fruttare i propri capitali complici i prezzi di favore che ricevono alla fonte. Non vi sono famiglie che non sono implicate nel traffico di cocaina, anche se neppure la toccano, investono soldi che poi i trafficanti faranno fruttare. Recenti indagini hanno dimostrato la saldatura che vi è tra narcos colombiani e uomini della 'ndrangheta calabrese, che gli consente di gestire la quasi totalità del traffico mondiale con investitori e riciclatori in diversi paesi, riuscendo a trattare all'incirca 600 tonnellate di coca l'anno, dove "il contributo fondamentale della criminalità organizzata italiana sta nella mediazione dei canali e nella capacità di garantire continui capitali di investimento".

Infatti se operazioni coordinate tra Dea statunitense e direzione anti-

mafia di Reggio Calabria hanno dapprima documentato i legami delle n'drine calabresi (struttura di base della 'ndrangheta, autonoma sul proprio territorio che si basa sulla famiglia di sangue garantendo così il silenzio per cui non si conosce il fenomeno del pentitismo in Calabria) con i narcos colombiani, in particolare con Salvatore Mancuso leader della formazione paramilitare Autodefensas Unidas de Colombia (auc), recentissime indagini hanno provato i collegamenti fra le cosche calabresi e il cosiddetto cartello del golfo, ricostruendo le fasi, di traffico di droga fra la Colombia dove la cocaina viene prodotta, il Messico ed i paesi Africani, come luoghi di smistamento, e Stati Uniti, Canada ed Europa dove la droga viene spedita e poi inserita nei circuiti di spaccio.

Scoprire i traffici, i canali di arrivo tramite cui la droga giunge in Italia diviene fondamentale per la magistratura ma questo si rivela non essere sufficiente anche in virtù del fatto che per ogni rotta smantellata o persona arrestata vi è sempre qualcuno che è pronto a prenderne il posto. Allora diviene necessario capire, per arrivare a contrastarle, le trasformazioni della polvere bianca. Infatti la ve-

locità di profitto che caratterizza questo mercato, fa sì che un enorme mole di denaro necessiti poi di venire riciclato, lavato, reinvestito in attività quali commercio, aziende, costruzioni, flussi bancari, appalti pubblici, andando ad avvelenare e falsare ogni dinamica di mercato basata sulla (leale) concorrenza. Si comprende infatti che chi disponga di tali liquidità, acquista il potere di determinare il successo o la morte del mercato in cui verranno messe in campo e di rendere l'intero sistema economico dipendente e soggiogato.

La stabilità dei contatti tra i due paesi si basa insomma sulla affidabilità dei clan italiani agli occhi dei partner colombiani, essendo in grado di garantire investimenti costanti e corposi tali da creare un ponte a struttura mobile tra sud Italia e sud America in cui transitano senza soluzione di continuità cocaina e denaro.

La Colombia, paese che si estende su 1.141.748 km² (tre volte l'Italia), con una biodiversità senza eguali nel mondo è il primo produttore ed esportatore mondiale di cocaina e il terzo produttore mondiale di marijuana e l'eroina colombiana (prodotto relativamente nuovo per la regione andina) è considerata tra le mi-

gliori del mondo. Nonostante cifre discordanti in termini di quantità prodotte, superfici coltivate e, soprattutto, profitti, tutte le stime e gli studi concordano infatti nell'indicare la forte ascesa negli ultimi anni della Colombia come coltivatore e produttore di droga, rispetto a un pressoché generale declino dei Paesi di area andina. Si parla infatti di 100.000 ettari di terreno coltivati a coca per produrre circa l'80% della cocaina mondiale.

Alla base della strategia colombiana di lotta al narco-traffico vi è il "plan colombia" concordato tra il governo colombiano e quello statunitense che si basa su un paradigma di lotta alla coca ed alla cocaina che punta a colpire direttamente l'offerta e la coltivazione. Il piano quinquennale lanciato allo scadere dell'amministrazione Clinton, prevede un'azione congiunta di distruzione delle colture, e di aiuti militari contro il narcotraffico. Gli Stati Uniti attraverso il Plan Colombia hanno stanziato ingenti fondi per la guerra al narcotraffico nel loro preciso interesse nazionale (il 90% della cocaina ed ora anche il 50% dell'eroina arrivano dalla Colombia). Il costo totale del Plan Colombia è stato calcolato

in 7.500 milioni di dollari. Il governo statunitense ha contribuito con 1.575 milioni, mentre lo stato colombiano ha finanziato 4.000 milioni di dollari. L'80% della spesa è stata destinata ad interventi di carattere militare, mirati soprattutto a combattere i gruppi guerriglieri; solo il 20% è stato investito con fini sociali.

I crescenti sforzi del governo colombiano, sotto la costante spinta e appoggio degli Stati Uniti interessati a combattere alla fonte l'ingresso di droga nel proprio paese, hanno raggiunto cifre record nella distruzione di narcocultivos.

Ciò nonostante l'efficacia di tale strategia è stata più volte messa in discussione sia dalle stime (sebbene sempre al ribasso in quanto i rilevamenti satellitari rivelano solo campi superiori a un quarto di ettaro, non vedono le piantine appena nate e le colture sono sempre più nascoste nella foresta amazzonica), ma soprattutto dal fatto che nel mondo i consumi siano aumentati ed i prezzi scesi, e questi sono indizi del fatto che la produzione all'origine stia crescendo e che la catena del narcotraffico funziona.

Le strategie utilizzate per la distruzione delle coltivazioni sono

fondamentalmente due, ma il primo, lo sradicamento manuale effettuato dalle pattuglie della Policía, viene ritenuto ormai troppo rischioso, considerato l'alto numero di militari uccisi nei territori presidiati dai campi minati e dagli eserciti che difendono le coltivazioni. Così si preferisce utilizzare la fumigación aerea, cioè l'irrorazione di una sostanza erbicida (gliofosato) per mezzo di piccole unità aeromobili. Alternativa meno pericolosa (anche se sono numerosi gli equipaggi abbattuti dalla contraerea dei narcos) e più efficace. Questa pratica è stata però da più parti condannata per le pesanti conseguenze sulla vita colombiana: il cocktail chimico usato oltre a causare problemi respiratori nella popolazione più debole come vecchi e bambini provoca inoltre danni ambientali che in un contesto di biodiversità senza eguali al mondo ancor più grave. Oltre a colpire indiscriminatamente ogni tipo di specie su cui entri in contatto il veleno buttato dagli aerei a volo raso è tra le cause dello sfollamento forzato interno, che coinvolge ormai quasi 4 milioni di persone, e che fa della Colombia il leader di una sconvolgente classifica mondiale. Infatti le fumigazioni hanno "spinto le coltivazioni in altre aree,

molte volte all'interno della selva, o delle riserve indigene, cosa che ha implicato una continua distruzione di boschi e l'estensione sociale del conflitto”.

Ai danni ambientali causati da questa tecnica di distruzione delle coltivazioni si aggiungono quelli legati al trattamento delle piante ed al processo di trasformazione delle foglie di coca in cocaina. La deforestazione attraverso incendi controllati per strappare alla foresta lembi di terra coltivabile è infatti pratica diffusa. Il carico chimico necessario a massimizzare la produttività di queste piantagioni tra fertilizzanti e antiparassitari e le sostanze chimiche necessarie alla raffinazione tra cui etere e acetone, cemento e benzina, finiscono irrimediabilmente nell'ambiente circostante, inquinando in maniera massiccia e spesso irreversibile il suolo, i corsi d'acqua superficiali, le falde sotterranee e provocando la morte di migliaia di organismi animali (soprattutto acquatici) e vegetali, l'isterilimento del suolo, la diminuzione delle riserve d'acqua potabile, l'alterazione della catena alimentare, e chi ne soffre di più sono proprio le popolazioni che vivono in quelle zone che vedono ulteriormente diminuire le risorse di base neces-

sarie alla sopravvivenza.

Le piccole comunità indigene che popolano le zone occupate dai narcocultivos sono dunque le prime vittime degli “effetti collaterali” della cocaina. Vedendosi spesso costretti a lasciare la propria terra a causa dei massacri, gli assassini mirati, il reclutamento forzato dei giovani, i blocchi economici e delle vie di comunicazione, le incursioni armate o i campi minati, l'unica alternativa per chi resta è quella di lavorare al servizio dei narcos nelle coltivazioni di coca o nelle raffinerie disseminate nella selva.

Così grandi flussi di persone si muovono in direzione delle periferie dei centri urbani, scappando da una storia di terrore sovente finalizzata al furto di terra, e contemporaneamente si creano sempre nuove zone della Colombia in cui la cocaina è ordinaria moneta di scambio, ed i narcotrafficcanti sono i custodi e protettori armati di un ordine in cui ogni persona ed ogni attività gravita attorno al mercato della produzione di cocaina.

Il gran numero di contadini, *co-caleros* e *raspacinos*, costretti dalla necessità a mettersi al servizio di questa logica, nelle lotte per la spartizione del potere e del

territorio sono coloro che ogniqualvolta queste si concludono con nuovi assetti sono vittime di vendette e ritorsioni. È difficile dunque cogliere le differenze tra chi aderisce alle organizzazioni di narcotrafficienti per convinzione e chi per necessità, laddove rappresenti l'unica possibilità in quei territori dove lo stato non ha accesso.

Il fallimento del Plan Colombia avviene perché di fatto non ha saputo costruire sostenibili alternative economiche per i cocaleros, ma daltronde, ben si comprende la difficoltà di fornire un'alternativa di lavoro alla produzione di coca visti i suoi elevati tassi di redditività. Per ogni ettaro di coltivazioni sradicate o fumigate ce ne sarà sempre un altro o più pronto a prenderne il posto in un altro punto del paese.

Sulla necessità di soppiantare la coltivazione di coca attraverso la sua graduale sostituzione con altre colture, alcune organizzazioni non governative hanno cominciato a sviluppare programmi che andassero a finanziare direttamente culture tradizionali alternative, ed esempi in tal senso si trovano già nell'opera del missionario trentino padre Giacinto Franzoi, impegnato nel promuovere nella re-

gione del Caghuán la coltivazione della pianta del cacao come fonte di guadagno in grado di soppiantare la coltivazione della coca.

Dall'altra parte però, il Plan Colombia, studiato per combattere la produzione di cocaina ed eroina colombiana, dal 2001 ha ricevuto un nuovo impulso, trasformandosi, sulla linea della lotta globale al terrorismo, in una guerra contro i gruppi insorgenti colombiani. Temi quali il narcotraffico, il conflitto colombiano che dura da 60 anni e l'inserimento nelle liste internazionali delle organizzazioni terroristiche di alcuni degli attori armati sono divenuti così oggetto di una strategia unitaria in cui la risposta repressiva del governo, finanziata con denari americani, si concentra in particolar modo contro la quarantenne guerriglia delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane) autofinanziatasi attraverso sequestri e narcotraffico.

Nel 2004 questi sforzi si sono concretati nel 'Plan Patriota', con il quale il presidente Uribe, dopo essere stato rieletto, ha deciso di combattere la guerriglia direttamente nei loro avamposti storici. Però l'attuale presidente Uribe e la sua politica di "seguridad democrática", da una parte eleg-

ge la via militare (ma negando l'esistenza stessa del conflitto e riducendolo ad un fenomeno di terrorismo internazionale e di narcotraffico), dall'altra favorisce la smobilitazione dei gruppi paramilitari attraverso i meccanismi della legge di giustizia e pace.

Il paramilitarismo, che nasce dalla difesa dei grandi latifondisti in opposizione alla presenza di gruppi guerriglieri, infatti si sviluppa parallelamente all'apparato militare ufficiale da una parte e dall'altra agli interessi dei grandi narcotrafficienti: infatti all'interno delle AUC si trovano sia autentici leader antiguerriglieri, sia narcotrafficienti bisognosi di un esercito per i loro traffici. Così un processo di pace che voleva smantellare l'apparato paramilitare si è trasformato in un processo di negoziazione con alcuni dei più grandi narcotrafficienti del paese, i quali hanno potuto spostare il centro dei loro affari in impenetrabili aree rurali, difesi da veri e propri eserciti e hanno davanti a loro la prospettiva dell'impunità per i numerosi reati commessi e la concreta possibilità di veder cancellate le richieste di estradizione. Infatti il deterrente maggiore per i narcos colombiani è da sempre stato lo spettro dell'extradizione

negli Stati Uniti. Infatti chi traffica in Colombia tiene in conto di passare qualche tempo in prigione, ma sa anche che i potenti in questo paese la prigione la possono scegliere e che da lì possono continuare a gestire gli affari con un relativa tranquillità. Ma andare in galera negli USA è un altro conto.

Per questo la Colombia è stata definita una "diplomazia bicefala" in quanto mentre da una parte stipula accordi di cooperazione internazionale per il rispetto e lo sviluppo de diritti umani con l'Europa, dall'altra acutizza il conflitto civile in atto con tecnologie ed armamenti americani.


In Colombia per liberarsi dei gruppi armati e del conflitto che questi alimentano è doveroso tenere nella dovuta considerazione il problema del narcotraffico, un cancro che corrompe tutto con facilità, grazie alla imponente mole di denaro che è capace di generare. Ma proprio a causa di tale pervasività, bisogna stare attenti a non confondere piani che sono necessariamente diversi, in cui è rischioso assimilare contadini che si danno alla coltivazione della coca per garantirsi un reddito di sussistenza ai fenomeni di terrorismo internazionale. Mentre non

si può pensare che risolvere il conflitto colombiano riuscirà ad eliminare il problema del narcotraffico, è vera la relazione inversa: solo riuscendo a denarcotizzare il conflitto che si potrà sperare di risolverlo.

Le popolazioni indigene per prime subiscono le conseguenze di un mondo che ruota attorno alla coltivazione della coca e di un'economia fittizia basata sui proventi del narcotraffico. In Colombia il 7% dei proprietari terrieri detiene il 70% delle terre coltivabili che vengono impiegate principalmente per culture da esportare sul mercato globale e solo in secondo luogo il settore agrario produce beni a basso costo destinati ad un mercato interno caratterizzato da bassi salari. In tale contesto la coltivazione della pianta della

coca, laddove non assicurata dalla presenza di gruppi armati, rappresenta l'unica fonte di sostentamento: è una pianta che cresce al sole e all'ombra, offre quattro raccolti pieni all'anno ed è assicurato avrà degli acquirenti. Una pianta che nella tradizione andina, mutuata dalla cultura Inca, si vede attribuita una funzione sacra ed un valore medicinale, ben diverso dal valore che assume nei locali in cui si consumano i moderni riti occidentali. Si capisce quindi l'affermazione dell'ONU secondo cui per ridurre nel lungo termine il problema della droga, è necessario mettere in atto più interventi di prevenzione. Bisogna cioè risalire all'origine: a chi consuma droga.

Francesco Pea



Colombia in dialogo
con trentine e trentini

Colombia in dialogo
con trentine e trentini

COLOMBIA IN DIALOGO CON TRENTINE E TARENTINI

Quando Aldo Civico mi raccontò dell'iniziativa di una delegazione di ragazzi e ragazze di Trento, che venivano in Colombia e mi proposero di partecipare alla preparazione dell'agenda, senza dubitare, ci siamo messi a lavorare.

Cosa raccontare della Colombia? I suoi problemi, la violenza che ci accompagna fino ai giorni nostri, la ricerca di un ordine sociale di democrazia, di giustizia, di opportunità, la diversità delle regioni, della gente, della cultura, che siamo 45 milioni, preservando 100 popolazioni indigene, perseguitate dalla povertà e dalla natura esuberante, la passione per la vita e la sua "madre terra", convivendo con soldati armati, legali e illegali, che la maggior parte delle volte gli rincorrono e li disprezzano e cercano di scacciarli dalla loro terra ancestrale, che abbiamo una costa che si affaccia sul Pacifico, abitata da comunità di colore, che in passato arrivarono dall'Africa tra il secolo XVI e XVII, come schiavi e schiave e che sempre vissero in pace fino a quando questo lungo conflitto armato li afferrò e la mano della violenza gli ha fatto sentire il respiro della morte, tante cose ci

sono da raccontare.

Arrivato il giorno dell'incontro con i ragazzi trentini, l'emozione per la stretta di mano, per vedere il loro viso, per indovinare la passione e il sentimento che li motivava a dedicare il loro tempo e la loro energia per conoscere un paese di cui si parla nel mondo la maggior parte delle volte per il sangue versato e il terrore, anche se abbiamo un premio Nobel per la letteratura che ha reso famoso Macondo e una musica che condividiamo con tutti i paesi caraibici, e un fascino che nemmeno noi siamo consapevoli di avere, non c'è persona che passi per la Colombia che non ne resti affascinata; la nostra gente, tutte le tonalità del verde, una diversità, una qualità nel tratto, che contrasta con questo quotidiano di morte e brutte notizie.

Con i colleghi, giovani e vitali, abbiamo presentato una visione dalla storia della Colombia; Saruy sfoggia le sue doti di politologo e prepara una relazione su duecento anni di vita repubblicana, con l'aiuto di Camilo, della professoressa Martha, racconta che abbiamo 4 milioni di sfollati, di persone che sono fuggite restando all'interno del territorio colombiano, cercando di salvare la loro

vita e quella dei familiari, ascoltando la voce di Alberto che racconta del M-19, il maestro Gustavo che parla della relazione della Colombia con EEUU e l'Europa, sono un trascorrere di presentazioni e tutto il gruppo è attento, fanno domande, si vede nei loro volti l'interesse e l'impegno.

Abbiamo cercato di condividere i temi centrali della Colombia di oggi, Folrian, un nostro giovane collega tedesco, ha parlato del delicato tema della legge di "Giustizia e pace", cornice normativa sul tema della responsabilità penale di atti criminali, i responsabili di 20 mila assassini negli ultimi 20 anni riceveranno pene tra i 5 e gli 8 anni, la verità sta per essere costruita e che la riparazione delle vittime è un desiderio, ancora da realizzare.

Vogliamo dire loro che nelle radici di questo conflitto c'è l'iperconcentrazione della terra, che ci sono poche migliaia di persone che detengono milioni di ettari di terra e che ci sono 15 milioni di contadini che stanno cercando una sistemazione degna, che in questo campo autoritario e antidemocratico, si è espanso il narcotraffico, con un altissimo costo in vite e impossibilità di sviluppo,

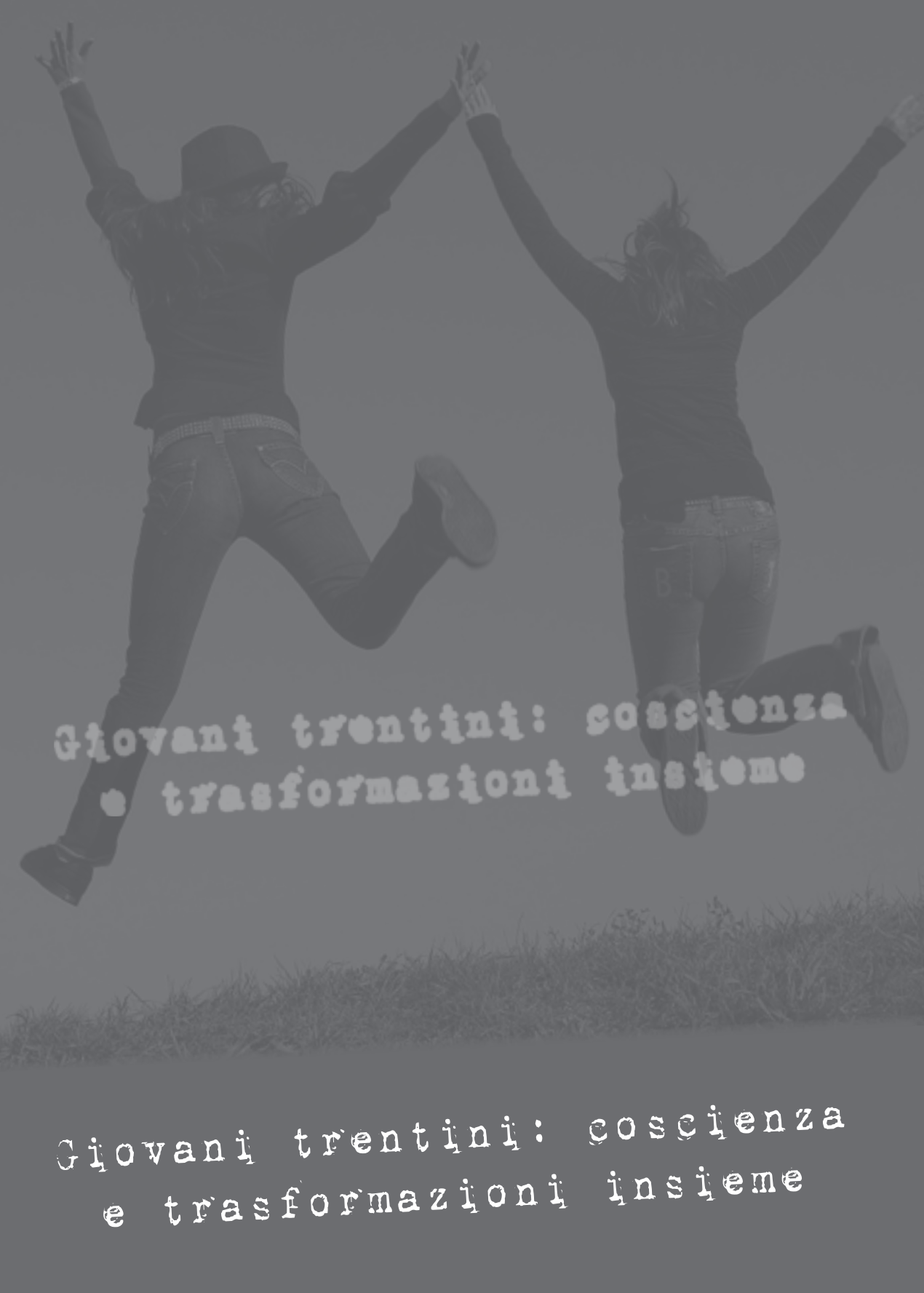
erano tanti i temi che abbiamo condiviso in quella giornata e loro erano lì attenti e concentrati. Abbiamo voluto condividere questa settimana anche con giovani politici che hanno visto nel gruppo uno spiegamento di intelligenza e di impegno in un ottimismo collettivo che mantiene le persone in azione.

È stata una settimana indimenticabile, la "chiva", l'allegria, la freschezza di gente giovane e avida nel condividere, forse questo ci dà la forza di mantenere questo impegno per la vita, di cercare una via d'uscita per un paese che cerca la cura ai suoi mali, chissà, sapendo che già altri hanno vissuto questa esperienza, ed ora hanno un ordine di democrazia qualificata, è nostra responsabilità trovare la via d'uscita, alla colombiana.

Un abbraccio per questo gruppo allegro e vitale di ragazze e ragazzi, che possano tornare in questa terra e che sappiano che è stata una settimana indimenticabile.

Bogotá, ottobre 2008

Luis Eduardo Celis
CORPORACION
NUEVO ARCO IRIS

A black and white photograph of two young people jumping joyfully with their arms raised. They are positioned in the upper half of the frame, with their bodies in mid-air. The person on the left is wearing a dark jacket, a hat, and jeans. The person on the right is wearing a dark long-sleeved shirt and jeans. The background is a plain, light grey color. The text "Giovani trentini: coscienza e trasformazioni insieme" is overlaid on the image in a white, typewriter-style font, appearing twice: once in the middle and once at the bottom.

Giovani trentini: coscienza
e trasformazioni insieme

Giovani trentini: coscienza
e trasformazioni insieme

Giovani trentini: coscienza e trasformazioni insieme

Mi hanno chiesto di descrivere il significato che ha avuto, per me, la visita in Colombia del gruppo di trentini. Vorrei cominciare dicendo che questa visita tanto speciale non si può ridurre ad esprimere con un solo significato.

Quando arrivarono a Bogotá, per trascorrere una settimana nella capitale, per conoscere le cause del conflitto armato colombiano fin dai suoi inizi, i differenti attori, le cause e gli effetti, io iniziai la mia prima settimana come stagista presso la Corporazione "Nuevo Arco Iris".

Durante la settimana il gruppo ha avuto la possibilità di conoscere persone importanti che conoscono tutto sul conflitto armato colombiano, di ascoltarli, di vedere e sentire, di conoscere la Colombia non solo da un punto di vista bellico, ma anche dal punto di vista umano, di conoscere le persone colombiane, i loro pensieri, il loro modo di vivere. Questo è importante per conoscere meglio anche il conflitto.

In poco tempo i ragazzi/e hanno avuto tantissime informazioni, è stato bello vedere come, ricevendo le informazioni le analizzavano a

fondo, per cercare di capire, per trovare delle soluzioni, è stato ed è confortante rendersi conto che non siamo da soli nella lotta, che dall'altra parte dell'oceano c'è un gruppo di giovani che ci pensa, che lavora per noi.

La visita di questi giovani in Colombia è stata molto importante perché l'interscambio culturale permette a persone lontane dal conflitto colombiano di conoscere ed imparare quello che veramente succede, la storia, i suoi effetti, le cause, gli attori, i sentimenti del popolo, tutto questo da un punto di vista reale, non virtuale.

È così importante questo esserci, questo scambio, questo desiderio di internazionalizzare lo studio del conflitto in maniera diversa, intima e personale. Questo gruppo di giovani di Trento, quando sentiranno notizie di questo paese, avranno i mezzi per formarsi una posizione critica, di quello che ascoltano e vedono sulla Colombia.

Per me, personalmente, i significati della visita del gruppo trentino sono molti, vanno da quello puramente accademico, passando per quello ideologico, e finendo con quello affettivo. Come prima ho detto, la settimana che loro sono rimasti a Bogotá, è stata la

mia prima settimana come Stagi-
sta e sottolineo ancora l'importan-
za della presenza di stranieri
nella fusione della soluzione nel
conflitto colombiano. Questo mi
ha cambiato radicalmente, nel
parlare con loro mi sono resa
conto che l'Italia non è così lon-
tana dalla Colombia, che anche se
non hanno paramilitari e sfollati,
esiste una figura messianica come
quella del nostro presidente, una
mafia che tiene in ostaggio un pa-
ese e un popolo che crede cieca-
mente in quello che sente e guar-
da alla tv, senza spirito critico.
Dunque, se esiste un oceano che
ci separa ho capito che anche in
culture diverse si possono trova-


re delle somiglianze che possano
aiutare a costruire alleanze, che
possono aiutare la Colombia e i
suoi conflitti.

Con la visita degli Italiani è nata
una visione, una credenza, nella
quale le frontiere si dissolvono
per creare e consolidare progetti,
pensieri e azioni che costruiscano
la pace e una cultura della convi-
venza e dell'uguaglianza.

Confidando che anche in loro sia
rimasto l'affetto e la speranza di
costruire un futuro assieme.

Grazie per la vostra visita!!

Lina Martinez
CORPORACION
NUEVO ARCO IRIS



Gli occhi dello straniero

Gli occhi dello straniero

Gli occhi dello straniero

Gli occhi mi si riempiono di lacrime e il cuore quasi mi scappò dal petto, quando, quella umile donna, con le lacrime agli occhi e la voce rotta dall'emozione mi raccontò la sua storia.

Avere il cancro, già in uno stato avanzato, provoca un sofferenza enorme, ma ancora di più se si vive in codizioni di povertà, con un sistema sanitario insufficiente e inefficace come quello Colombiano.

Ho provato emozione nel notare che quella donna si rallegrava nel conoscere quegli stranieri che magari non sapeva nemmeno dove collocare su una mappa, e in quel momento, mi sono resa conto che l'indifferenza sociale e l'abbandono statale possono essere più dolorosi che il cancro, e che questa donna, con un abbraccio, una foto e una parola di sostegno, aveva disegnato un sorriso nella sua faccia.

Questa visita ha avuto il merito di far sorridere tante altre facce, le facce di quelli a cui manca la famiglia, allontanata dal suo paese, alla ricerca di un miglioramento, di qualche opportunità per sé e per i loro familiari, una fetta importante della popolazio-

ne. Ho visto bambini emozionarsi al sentire altre lingue, ho visto quelli che hanno bisogno di essere ascoltati, che qualcuno ascolti il loro dolore e l'ingiustizia che quotidianamente subiscono.

Come se questo non fosse abbastanza, lo spostamento in massa da alcune zone del paese non è assolutamente sostenuto dal sistema di mobilità nella città, per questo la gente deve sopportare lunghissimi viaggi in corriere piene di gente. La sanità è fallimentare, bisogna fare lunghe code per prendere un appuntamento dal medico, e se hai tanta fortuna te lo danno per lo stesso mese. Si deve sopportare di essere maltrattati da parte di funzionari quando solleciti la fornitura di medicinali che mai ci sono, tante volte dipende solo da quanto denaro hai in tasca, e questo, naturalmente se non ti arrischi a menzionare il mal funzionamento della amministrazione pubblica.

Questa visita dei giovani italiani interessati a conoscere la situazione sociale e politica della Colombia e il loro ricevimento da parte di politici, intellettuali, e amici, ha prodotto tante reazioni. Certi pensano che la visita sia il prodotto della colonizzazione che

noi ci presentiamo come un paese dal terzo mondo disposto a ricevere l'aiuto straniero, certi invece pensano che è il vero mostrare la nostra natura, facendo vedere al mondo i tratti amabili ed affettuosi dei Colombiani, come qualcosa di positivo che produce ammirazione, altri come la possibilità di dimostrare al mondo la realtà del conflitto e l'ingiustizia sociale. Penso che nel cammino di costruzione della pace e della democrazia, in Colombia, come un processo di trasformazione strutturale, per la creazione dello stato

sociale di diritto, ci sia bisogno di mani pronte a compromettersi in azioni che contrubuiscono alla ricerca, da una posizione etica, del rispetto per i diritti umani. Se siete disponibili a questo i colombiani riceveranno a braccia aperte coloro che sono disponibili ad assumersi questo impegno senza distinzione di razza, etnia, provenienza, in una relazione orizzontale e paritaria.

*Milena Morales,
Assistente sociale, Universidad
Nacional de Colombia*

INDICE

Trentini oltre i confini <i>di Denis Francesconi</i>	3
Identità e memoria di un paese in conflitto <i>di Danilo Salerno</i>	7
Introduzione al contesto colombiano <i>di Paolo Caroli</i>	18
Società civile: Didier e Casa de Paz <i>di Emanuele Casapiccola</i>	27
La Colombia e le mine antiuomo <i>di Paolo Decarli</i>	31
Ley de justicia y Paz. Il difficile bilanciamento tra pace e giustizia <i>di Valeria Grasso</i>	33
L'economia e il neoliberalismo in Colombia <i>di Silvia Dalbon</i>	43
Intervista del gruppo "Oltre i confini" a Francisco Galan, ex dirigente dell'ELN	46
Indigeni e biodiversità <i>di Emanuele Benvenuti</i>	49
Colombia-CALabria <i>di Francesco Pea</i>	52
Colombia in dialogo con trentine e trentini <i>di Luis Eduardo Celis</i>	61
Giovani trentini: coscienza e trasformazioni insieme <i>di Lina Martinez</i>	64
Gli occhi dello straniero <i>di Milena Morales</i>	67

Stampato nel febbraio 2009 dalla Litografia Effe e Erre - Trento



La memoria del corazón
elimina los malos recuerdos
y magnifica los buenos,
y gracias a ese artificio,
logramos sobrellevar el pasado

Gabriel Garcia Márquez
da Nessuno scrive al colonnello

Oltre i confini è il nome scelto dalla Provincia autonoma di Trento
per l'ambizioso percorso formativo
rivolto ad alcuni giovani dai 18 ai 35 anni,
individuati dai Piani di Zona e dai Piani d'Ambito